

DXXI.

SEDUTA DI VENERDÌ 25 GENNAIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	30467
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	30467
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	30467
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	30468
TOGNONI	30468
BOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	30470, 30471
BARTOLE	30470
Proposte e disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
GOZZI ed altri: <i>Riforma dei contratti agrari</i> (860); SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: <i>Norme di riforma dei contratti agrari</i> (233); FERRARI RICCARDO: <i>Disciplina dei contratti agrari</i> (835); <i>Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola</i> (2065)	30471
PRESIDENTE	30471
BIANCHI CHIECO MARIA	30471
SCOTTI ALESSANDRO	30476
FINA	30481
PIRASTU	30485
ANGELINO	30488
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	30493, 30501, 30502
PESSI	30501
COLOMBO, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	30501
AMENDOLA PIETRO	30501
ANGELINO	30501

La seduta comincia alle 10,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 gennaio 1957.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella IX Commissione permanente:

« Utilizzazione di parte del prestito di cui all'Accordo con gli Stati Uniti d'America del 23 maggio 1955, per finanziamenti all'industria alberghiera ». (2679).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RAPELLI e VIVIANI ARTURO: « Trattamento previdenziale dei dipendenti del Monte dei Paschi di Siena e dell'istituto San Paolo di Torino » (2680);

MICELI: « Costituzione in comune autonomo di Vena di Maida, frazione del comune di Maida, in provincia di Catanzaro » (2618).

Saranno stampate e distribuite; avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento saranno trasmesse: la prima, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; la seconda, alla I Commissione (Interni) in sede legislativa.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Tognoni, Zannerini, Baglioni, Raffaelli, Gatti Caporaso Elena, Diaz Laura, Jacoponi, Rossi Maria Maddalena, Cianca, Curcio, Cinciari Rodano Maria Lisa, Cavazzini, Miceli, Gomez D'Ayala, Magno, Marilli, Pirastu, Minasi, Rubeo, Berlinguer, Scappini, Bardini, Cervellati, Pajetta Giuliano, Compagnoni, Silvestri, Messinetti, Grezzi e Marangoni Spartaco:

« Agevolazioni fiscali ai contadini assegnatari di terre » (2057).

L'onorevole Tognoni ha facoltà di svolgerla.

TOGNONI. La proposta di legge chiede l'esenzione del pagamento delle imposte fondiarie e sui redditi agrari e delle relative sovrimposte e supercontribuzioni comunali e provinciali per gli assegnatari dei centri di riforma. È un problema, questo, che investe vaste zone del nostro territorio nazionale, nelle quali si è venuta a creare una nuova categoria di piccoli proprietari coltivatori diretti a seguito dell'applicazione delle leggi stralcio di riforma fondiaria. La richiesta che noi avanziamo con questa proposta di legge, e che è profondamente sentita dai coltivatori diretti e assegnatari di queste zone, in primo luogo noi riteniamo corrisponda ad una esigenza che è stata riconosciuta da coloro che hanno redatto la Carta costituzionale della nostra Repubblica, laddove appunto si afferma che il sistema tributario del nostro Stato, sistema che è antiquato, deve essere rinnovato ed ispirato a criteri di progressività affinché siano colpiti coloro che più hanno e risparmiati, nella misura del possibile, coloro che meno possono contribuire.

Riteniamo inoltre che la nostra proposta di legge tenda a raggiungere un fine di giustizia sociale che non può e non deve sfuggire al Governo e alla maggioranza parlamentare, perché il criterio di progressività nella applicazione delle imposte fondiarie e sui redditi agrari e delle relative sovrimposte e supercontribuzioni comunali e provinciali permette appunto di realizzare una maggiore giustizia sociale nelle nostre campagne.

Ma, anche volendo fare astrazione dai principî costituzionali e di giustizia sociale che brevemente ho rilevato, pure, considerazioni di carattere strettamente economico consigliano l'applicazione di una linea di progressività nel settore delle suddette imposte.

È riconosciuto ormai da ogni parte politica, dai tecnici e dagli specialisti di questi problemi che i costi di produzione della piccola azienda contadina sono sensibilmente superiori a quelli della grande azienda agraria razionalmente organizzata.

Questo che è stato sempre vero in linea generale, lo è tanto più oggi, nel momento in cui assistiamo alla introduzione massiccia di macchine nelle campagne che — le statistiche lo dimostrano — particolarmente vengono impiegate appunto nella grande azienda; mentre la piccola azienda contadina non può valersene per diminuire i costi di produzione. Quindi, mettere sullo stesso piano, nell'applicazione delle imposte e delle sovrimposte sul reddito agrario e dell'imposta fondiaria, la piccola azienda contadina e la grande azienda significa applicare l'imposta nemmeno in maniera proporzionale ma in maniera progressiva alla rovescia, colpendo di più la piccola azienda contadina che appunto ha dei costi di produzione superiori alla grande azienda razionalmente organizzata.

D'altra parte, un'altra considerazione è da tener presente, e cioè che, in generale, il coltivatore diretto e l'assegnatario (che è quello di cui si parla nella proposta di legge) hanno praticamente un reddito di puro lavoro. Con la propria famiglia e la poca terra che possiedono realizzano essi infatti (quando vi riescono) il necessario al sostentamento.

Voi sapete che il problema della piccola azienda contadina in genere viene affrontato da una proposta di legge presentata dal collega Gomez, con la quale si richiede la esclusione dal pagamento di imposte, sovrimposte e supercontribuzioni dei coltivatori diretti che non superino un reddito dominicale di 5 mila lire. Ora, se questa rivendicazione è valida e giusta per la categoria dei coltivatori diretti in generale, noi riteniamo che tanto più valida, tanto più giusta questa sia per la categoria di questi nuovi coltivatori diretti sorta in virtù dell'applicazione delle leggi di riforma fondiaria. Pochi fatti stanno a dimostrare la giustezza di questa nostra affermazione.

Intanto vorrei che voi pensaste al fatto che queste leggi vengono applicate nelle zone del nostro paese dove la terra è più scarsamente e meno intensamente coltivata. Andate nella Maremma, andate in Calabria, in Sicilia, in Sardegna, nel delta padano, cioè nelle plaghe tradizionali di abbandono della terra dove hanno avuto applicazione le leggi di riforma fondiaria. La qualità della terra è scadente, la coltura è estensiva. Quindi si può subito da questo fatto concludere come la

piccola azienda contadina che si è andata formando in queste zone è tarata da queste condizioni di partenza.

Ma v'è da tener presente un'altra cosa, nel quadro dell'arretratezza di coltura di queste zone: che le terre assegnate ai contadini sono sempre le peggiori, perché le migliori se le sono conservate i vecchi proprietari terrieri.

Voi comprendete quindi anche che notevoli sono le spese di impianto di questa piccola azienda contadina che sorge in virtù di queste leggi. Si tratta di fare la casa sul fondo, si tratta di formare l'attrezzatura, di compere il bestiame: spese tutte che incidono sensibilmente sull'avvio dell'azienda.

Tenete ancora presente un altro fatto: che la stragrande maggioranza degli assegnatari di terra provengono dalle categorie più povere dei contadini del nostro paese. Chi è diventato assegnatario? Il bracciante della Calabria o della Puglia che faceva 100 giornate all'anno e che non disponeva di niente altro che della forza delle sue braccia, nemmeno di un rudimentale strumento di lavoro; il bracciante della maremma e del delta padano, nelle stesse condizioni economiche del suo confratello meridionale.

Anche queste condizioni di partenza della famiglia assegnataria devono essere tenute presenti nel valutare la necessità di realizzare una maggiore giustizia nella politica tributaria da parte dello Stato.

Ma v'è di più. Gli assegnatari devono pagare per 30 anni le quote di riscatto della terra che è stata loro assegnata, devono pagare una percentuale notevole delle spese che sono state necessarie per la costruzione della casa e per dotare la piccola azienda contadina almeno dei principali strumenti di lavoro, come il bestiame, talune attrezzature e così via.

Se voi pensate a questi fatti che ho voluto citare brevemente, vi potete rendere conto molto facilmente, onorevoli colleghi, della situazione in cui versa la piccola azienda contadina che si è sviluppata a seguito dell'applicazione di queste leggi di riforma fondiaria.

L'onorevole Colombo ha presentato una legge per elevare il finanziamento degli enti di riforma, legge che è ora di fronte al Senato e che ci auguriamo venga presto dinanzi a questa Camera. Questo fatto dimostra che la situazione è grave, e che nelle zone di riforma, ormai da 2 anni, non si fa più un lavoro di bonifica, un lavoro di trasformazione. E questa è una lacuna di notevoli proporzioni, poiché in queste zone l'unico modo per salvare

l'azienda contadina è quello di fare investimenti, di ottenere un maggior reddito dalle proprietà che sono state costituite.

Si aggiunga che la mancanza di investimenti condanna anche alla disoccupazione le famiglie degli assegnatari che, invece, in passato, grazie all'attività di trasformazione, trovavano lavoro retribuito, sia pure in misura insufficiente, che consentiva loro di arrotondare un po' il magro bilancio familiare.

Si tenga conto anche delle avversità atmosferiche che hanno colpito, come tutte le altre regioni d'Italia, anche queste zone, conducendo davvero alla disperazione migliaia e migliaia di famiglie di assegnatari.

Considerando tutto questo, onorevoli colleghi, vi potrete rendere conto della necessità e dell'urgenza di affrontare questo problema; urgenza dimostrata anche dal fatto che numerose famiglie di assegnatari di terra cominciano ad abbandonare i poderi loro assegnati e preferiscono ritornare all'attività di braccianti o di mezzadri, o vivere come disoccupati nei centri urbani. E questo non perché i nostri contadini, che hanno ricevuto la terra, oggi non vogliano più coltivarla, ma per le condizioni che si sono create per una serie di ragioni, tra le quali una imposizione fiscale troppo onerosa.

Ho voluto brevemente illustrare la situazione esistente nei comprensori di riforma e le ragioni costituzionali, di giustizia sociale, di ordine economico e di ordine generale che ci hanno spinto a presentare questa proposta di legge.

Che essa venga incontro alle aspirazioni di migliaia e migliaia di famiglie di assegnatari è dimostrato dal fatto che una petizione, sottoscritta nei centri di riforma del nostro paese, ha raccolto le firme di migliaia di migliaia di assegnatari.

Non basta. La prova che questo è un problema urgente nei centri di riforma, dove la configurazione sociale delle campagne si è completamente trasformata, è che non soltanto noi sentiamo queste esigenze e solleviamo questo problema. Così vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che *Il Mattino* di Firenze, giornale della democrazia cristiana, in polemica con il sottoscritto intorno a questo problema, è arrivato ad affermare che la nostra proposta di legge affronta una questione pacifica. La unica obiezione che esso fa, infatti, è che, mentre noi chiediamo l'esenzione per 30 anni, cioè per tutto il periodo in cui gli assegnatari devono far fronte al riscatto della terra, bisognerebbe limitare tale periodo a 10, 15,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

20 anni, fino a quando cioè l'azienda non si sia sviluppata ed irrobustita, sì da poter sopportare quest'onere.

Dirò di più: al consiglio comunale della mia città, Grosseto, tutti i gruppi consiliari, dal gruppo comunista a quello del movimento sociale, dal gruppo democristiano a quello socialista, a quello repubblicano, a quello socialdemocratico, hanno approvato quella parte del bilancio proposto dalla giunta comunale, che prevede un'applicazione delle supercontribuzioni in conformità alla nostra proposta di legge, escludendo dal pagamento appunto queste categorie.

È per queste ragioni, che io ho avuto l'onore di esporvi, che voglio augurarmi che la proposta di legge sarà presa in considerazione. Data inoltre la situazione veramente drammatica che esiste oggi nei comprensori di riforma, chiedo per essa l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Tognoni ed altri.

(È approvata)

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Macrelli e Bartole: « Corresponsione degli indennizzi a titolari di beni, diritti ed interessi italiani nella zona B del Territorio di Trieste ». (2600).

L'onorevole Bartole ha facoltà di svolgerla.

BARTOLE. Debbo veramente precisare che questa proposta di legge non è soltanto mia. Io ne sono soltanto secondo firmatario e ringrazio il signor Presidente che, sebbene primo firmatario, ha desiderato la illustrassi brevemente io.

È da tener presente che con l'approvazione recente da parte del Parlamento della legge 8 novembre 1956, n. 1325, sono stati risolti grossi problemi inerenti alla ripartizione di quei famosi 45 miliardi di lire che la Jugoslavia aveva posto a disposizione del nostro paese per l'indennizzo dei beni situati nei territori che le erano stati ceduti a norma del trattato di pace. Ma, allo stato attuale, resta in piedi un altro grosso problema, quello dei beni appartenenti ai cittadini già residenti nella zona B del Territorio Libero di Trieste,

che sono in gran parte esodati — uso un brutto verbo corrente — dalla zona B. Cittadini il cui deflusso continua tuttora, stanti le tristi condizioni politiche tuttora perduranti in quella parte del territorio.

Esodo, del resto, costantemente reso noto, con esatti riferimenti nominativi, dalle documentazioni aggiornate della Presidenza del Consiglio. Cosicché, una notevole quantità, davvero assai imponente, di profughi è venuta ad accrescere il numero già rilevante che grava sulla pubblica assistenza. In particolare, per ragioni ovvie, questi connazionali sono affluti a Trieste, dove la situazione, che era già pesante sotto molti aspetti, è venuta così ad aggravarsi ulteriormente in questi ultimi mesi.

Ora, quando si pensi che altri paesi, come la Germania occidentale e la Finlandia, che hanno conosciuto analoghi problemi di profughi, hanno potuto, pur partendo da condizioni economiche inizialmente molto più pesanti delle nostre, risolverli in breve volgere di tempo e in maniera completa e soddisfacente, appare evidente che, a dodici anni di distanza dalla cessazione del conflitto, dopo tanto soffrire, non è più tollerabile che masse così numerose di profughi permangano in tale situazione. Bisogna perciò creare le condizioni del loro reinserimento nella vita produttiva del nostro paese.

Problema — questo — che deve essere risolto dalla comunità nazionale, ma che non può attendere ulteriori dilazioni.

Si calcola, stando anche agli accertamenti che ho potuto rilevare dalla documentazione della Presidenza del Consiglio, che, dalla data di stipulazione del *memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954, siano esodati dalla zona B circa 46 mila connazionali, di cui oltre 25 mila versano ancora in condizioni di grave precarietà. Sono cifre oltremodo indicative quando si consideri che, prima del conflitto, vivevano stabilmente nel territorio dell'attuale zona B circa 50 mila cittadini italiani!

Occorre precisare, però, che questa massa di esuli non ha chiesto elemosine o particolari provvidenze da parte del Governo. Essa chiede soltanto, attraverso il risarcimento dei propri beni abbandonati in zona B, di venire messa in condizione di potersi rendere autosufficiente onde poter lavorare e bastare a se stessa.

La preoccupazione che, sotto questo profilo, un qualsiasi risarcimento agli aventi diritto potesse pregiudicare i negoziati italo-jugoslavi in corso, appare ad ogni modo priva di fondamento, ove si consideri che l'articolo 8 del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

memorandum di Londra offre delle possibilità quanto mai scarse per una soluzione del tutto parziale del problema della vendita dei beni (che, del resto, sono stati in gran parte già espropriati), ed ove si pensi ancora che la presente proposta di legge prevede la cessione di ogni diritto dei beni dei profughi allo Stato italiano, con il vantaggio di non compromettere ulteriormente la situazione politica della zona *B*, sulla quale tuttora esiste, di diritto, la sovranità italiana.

Il fatto poi che da alcuni mesi l'ufficio tecnico erariale di Trieste sta provvedendo al sistematico censimento dei beni italiani della zona *B*, ha evidentemente accresciuto la generale aspettativa dei profughi in un provvedimento di indennizzo che si ritiene ormai di prossima emanazione. Ecco perché io penso che, data la situazione pesante in cui si trova questa massa di profughi, tuttora in massima parte costretta a gravare sulla pubblica assistenza, il nostro Governo non possa più dilazionare il problema del risarcimento dei beni italiani della zona *B*, pur nella forma che esso riterrà più opportuna. Chi vi parla, insieme con l'onorevole Macrelli, ne ha suggerito una. Il Governo troverà certo quella più adatta e se anche vi fossero in corso con la Jugoslavia delle trattative, torno ad assicurare che i nostri suggerimenti non sono assolutamente di natura tale da compromettere eventuali ed auspicabili negoziati con lo Stato vicino. Come pure teniamo a dichiarare che questa nostra proposta di legge, così come è stata congegnata, non comporta particolari oneri finanziari per cui occorra indicare la fonte di finanziamento ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione.

Infatti, nel compilare questa proposta di legge, abbiamo tenuto costantemente presenti taluni provvedimenti legislativi che, pur escludendo nuove imposizioni di bilancio, consentono di inserire in essi l'indennizzo dei beni italiani in zona *B*, in quanto si tratta di beni in parte espropriati e in parte sottratti alla libera disponibilità dagli alleati (onde ci si richiama alla legge 29 ottobre 1954, n. 1050), di requisizioni militari alleate (da ciò il richiamo alla legge 9 gennaio 1951, n. 10), e di danni di guerra (quindi richiamo alla legge del 27 dicembre 1953, n. 968). È bene poi precisare che tutte queste leggi (che come è noto sono in corso di attuazione), vennero emanate ed applicate prescindendosi da qualsiasi accertamento preventivo sulla entità dei danni da indennizzare.

Concludendo, senza soffermarmi sui criteri che l'hanno ispirata, sulle ragioni umane e

sociali che ne sono alla base, chiedo alla comprensione della Camera che venga accordata la presa in considerazione alla nostra proposta di legge.

Soggiungo che da una iniziativa come questa, alla quale comunque Parlamento e Governo non potrebbero a scadenza più o meno breve sottrarsi, verrà certamente anche un beneficio immediato per la città di Trieste e per l'economia triestina. dato che, ripeto, la stragrande maggioranza di questi profughi vive tuttora colà. Siffatta legge è destinata — speriamo — a determinare un afflusso di nuovi capitali italiani a Trieste, creando così possibilità di vita e di lavoro per questi nostri connazionali.

Per tali motivi, auspicando che la Camera voglia prendere in considerazione questa proposta, chiedo all'onorevole Presidente di volerne porre in votazione anche la richiesta di urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOZZI. *Sottosegretario di Stato per le finanze.* Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Macrelli-Bartole.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le due proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

È iscritta a parlare la onorevole Bianchi Chieco Maria. Ne ha facoltà.

BIANCHI CHIECO MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio breve intervento sul disegno di legge presentato dal Governo per la riforma dei patti agrari è motivato dagli elementi di eccezionale contrasto che sono facilmente ravvisabili nel testo. Questo intervento mi viene suggerito, oltre che da considerazioni attuali e contingenti, dalla mia diretta conoscenza del mondo agricolo e, pertanto, dalla discendente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

impossibilità di sottoscrivere il mal diretto zelo degli onorevoli proponenti, i quali, mostrandosi preoccupati di una situazione che, a parer mio, preoccupante non è (come dimostrerò in seguito), vorrebbero attuare — un palese dispregio costituzionale — una strana e pericolosa terapia nei confronti delle norme che regolano allo stato i patti agrari, lasciando di immutato troppo poco per giustificare la loro tesi di semplice e doveroso aggiornamento che potremmo anche sottoscrivere, se maggiore obiettività ed equilibrio trapelassero dal disegno di legge in esame.

In linea generale, infatti, il disegno di legge sui contratti agrari offre aspetti che possiamo serenamente ed a buon diritto definire costituzionalmente illegittimi, per la loro genesi governativo-parlamentare anziché regionale; del pari, anticostituzionali, per l'evidente perpetrato tentativo di distruggere, in dispregio alle leggi italiane, un riconosciuto diritto di proprietà, che ora pare invece destinato a trasformarsi in una paradossale manomorta, così come è stato definito anche dal senatore Sturzo; economicamente assurdi, perché sostengono di voler salvare le sorti dell'agricoltura italiana, la quale, invece, ha fatto registrare in questi anni un saggio di incremento produttivo pari ad un tutt'altro che disprezzabile 2 e mezzo per cento e rivela forse necessità di corroboranti, ma non già di rivoluzionamento. I principi sanciti nel disegno di legge in esame si appalesano, poi, pericolosamente sovvertitori in linea morale, perché nelle loro conseguenze turberanno senza dubbio gli orientamenti e l'atteggiamento di tutti coloro che trascorrono la propria vita tra i problemi e le opere di agricoltura, contrastanti con i fini di utilità che il Governo dichiara di perseguire, perché essi facilmente potranno impaurire il capitale e, quindi, distrarre quei nuovi investimenti che il Governo invece mostra di pretendere, biasimevolmente antisociali, infine, perché, mirando al blocco ed al congelamento dei rapporti e dei patti di conduzione, limitano le possibilità avvenire di una intera generazione agricola che verrà a trovarsi, pertanto, praticamente esclusa da quelle possibilità che fino ad oggi, invece, le erano state sempre aperte.

Questo, dunque, il volto dei nuovi criteri che si vorrebbero imporre all'agricoltura italiana, ammanettandola nelle pastoie dei nuovi patti agrari. Evidentemente, per il Governo è divenuta questione di principio ignorare sistematicamente la reale e parti-

colareggiata situazione dei fatti e cercare di introdurre nel paese una avventata legislazione. Pare quasi che ognuno giudichi la situazione generale dal piccolo orto di casa sua, se non si vuole ammettere che l'agricoltura italiana è giunta allo stato di attuale efficienza per merito dei paritetici sacrifici compiuti dal lavoro, dalla impresa e dalla proprietà, tutti e tre allineati nella gerarchia di merito, giacché, diversamente, il risultato sarebbe venuto meno.

Ma perché dovremmo stupircene? Non sono trascorsi, invero, molti giorni da quando mi è occorso di trasecolare udendo le sorprendenti dichiarazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Martino, a proposito del mercato comune europeo. Egli infatti, evidentemente poco informato sulla situazione agricola italiana, forse trascurata in preparazione di una più vasta conoscenza internazionale, e per nulla preoccupato perfino degli interessi economici dell'isola che gli ha dato i natali, ha dichiarato quanto segue: « Il mercato comune europeo rappresenta la più importante decisione, in materia di politica economica, dalla unità d'Italia ad oggi ».

Mentre egli così si esprimeva, rispondendo alla interpellanza dell'onorevole La Malfa, risuonava alla mia mente l'eco della preoccupante discussione avvenuta giorni innanzi allo stesso proposito nella riunione della consulta economica della camera di commercio di Bari, discussione che paventava il mercato europeo come esiziale per il collocamento della nostra produzione agricola, attualmente costretta — a causa delle condizioni di trasporto e di gestione in questo ultimo decennio — a subire la minacciosa concorrenza di prezzo da parte dei prodotti degli altri paesi europei.

Ho citato questo grido d'allarme, perché lo ritengo particolarmente significativo, in quanto esso proviene dal cuore delle Puglie, vale a dire d'una regione che detiene una chiara posizione nell'economia agricola italiana. E l'argomento mi pare pertinente in questa discussione sul disegno di legge dei patti agrari giacché una volta di più tende a dimostrare che questi ultimi turbati anni di economia ben poco ci hanno insegnato, se ci mostriamo dimentichi del fatto che le leggi economiche non consentono sofisticazioni e sempre si ritorcono a danno di chi tenti la sopraffazione.

La recente, dolorosa esperienza effettuata in occasione dell'ultima campagna olearia, tradottasi in un disastro per gli agricoltori,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

dopo le scriteriate importazioni deliberate dal Governo, avrebbe dovuto perlomeno servire di motivo. Lo stesso potrebbe dirsi per le importazioni di polli dalla Danimarca e di prodotti caseari dal Sud America.

Vediamo invece tornare, con la legge sui patti agrari, la medesima leggerezza, la identica scarsa conoscenza di cause, lo stesso spirito di improvvisazione che già tanto male ha fatto al paese.

Ma dove ha assunto il Governo — io mi domando — le fondate ed estese informazioni, che necessariamente avrebbe dovuto porre a base del suo disegno di legge? Ha provveduto il Governo almeno a consultare gli indici di produttività degli ultimi anni; ad informarsi sulle aspirazioni degli agricoltori, di quelli veri, di quelli che da secoli vivono sulla terra; ha effettuato considerazioni comparative fra le varie condizioni, tradizioni e ambienti dell'agricoltura italiana, così profondamente diverse da regione a regione e talvolta anche nell'ambito di una stessa regione? Evidentemente, la risposta è negativa.

E nemmeno si è rinfrescata la memoria e le conoscenze attingendo a fonti non sospette. Poteva, ad esempio, rileggersi la *Guida breve dell'agricoltura italiana*, elaborata lo scorso anno dall'onorevole Tremelloni. Oppure poteva — dovrei dire doveva — tener presente, nello spirito e nella lettera, quello schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64, cui il compianto ministro Vanoni dedicò gli ultimi anni della sua vita. Ma evidentemente del ministro Vanoni si dovrà dire che fu maggiormente lodato che non letto e meditato proprio dai suoi amici. Vi citerò fra breve le fonti che ho ora menzionato.

Ma si lasci intanto tentare di decantare l'odierna divisione di animi e di pareri con una breve domanda. Posto che l'incremento della produttività costituisce il maggior traguardo del progetto governativo, o quanto meno non è assolutamente dissociabile da qualsiasi altro motivo programmatico che il Governo intenda porre a base del progetto, io mi domando: come può il Governo pensare di spaventare prima l'investimento privato, e di ottenere poi incrementi di produttività?

Non voglio immaginare che sussistano altre mire nei confronti della proprietà terriera oltre quelle già tanto negativamente appalesate con l'applicazione delle varie riforme che oggi sono bollate dal contegno degli stessi assegnatari; contegno che forse il ministro dell'agricoltura potrebbe illu-

strarci a mo' di relazione sul suo recente viaggio nelle zone di riforma e di bonifica in Puglia e in Lucania, nonché a commento dei provvedimenti, anche rilevanti, che successivamente si è visto costretto ad assumere. Né voglio immaginare rispecchino la intenzione governativa le dichiarazioni rilasciate dal ministro Colombo, dagli esponenti della Confederazione italiana sindacati lavoratori ed anche dal segretario del partito democristiano, onorevole Fanfani, a Perugia nel 1955.

Tali dichiarazioni, che la relazione di minoranza dell'onorevole Daniele esplicitamente cita, giudicano l'attuale disegno di legge, con relativo codicillo della giusta causa, un adattamento momentaneo per ottenere il consenso parlamentare, con meditato proposito di tornare successivamente in argomento prima della scadenza degli scatti periodici per tradurre in realtà di legge la soluzione patrocinata dall'onorevole Sampietro. Mi rifiuto di riconoscere a tali dichiarazioni un valore maggiore di quello che normalmente si attribuisce ad un abile fraseggi oratorio di circostanza.

Ho detto poc'anzi, riservandomi di dimostrarlo, che la situazione generale dell'economia agricola italiana, nonostante l'esperimento *in corpore vili* e la costante agitazione e l'allarme attivati da quella parte dello schieramento parlamentare che va dal centro all'estrema sinistra, non è tale da giustificare le autentiche rivoluzioni che vengono oggi proposte, ma ha bisogno, semmai, di ulteriori corroboranti che invogliino gli investimenti e consentano una produzione maggiore a costi minori.

Tanto meno, poi, se queste rivoluzioni, collegialmente dirette al trinomio capitale-impresa-lavoro, ottengono innanzitutto l'indiscutibile effetto di scontentare ulteriormente il capitale, spaventandolo con l'apertura di baratri perigliosi e distraendolo, per legittima misura cautelativa, da quegli ulteriori investimenti che sono invece alla base di ogni progettato incremento produttivo.

L'agricoltura italiana dimostra tuttavia di voler campare più a lungo dei suoi finti medici ed è riuscita sin qui, quasi miracolosamente, a sventare l'insidia della disdicevole terapia istaurata dai « dulcamara » nazionali. È sopravvissuta agli scorpioni ed agli espropri, è sopravvissuta alle riforme e alle bonifiche di varia dislocazione generale e tipica, è sopravvissuta al vorticoso procedere della « vite senza fine » fiscale, è sopravvissuta

persino alla cantonata dell'improvvisata politica delle importazioni governative di generi alimentari.

Che volete di più? Semmai, vi è da chiedersi quali ulteriori benefici, oltre quelli registratisi nonostante tutto, abbiamo perduto, comprimendo, vessando, tormentando una creatura tanto robusta?

Citerò il riconoscimento in proposito rilasciato a suo tempo dall'onorevole Vanoni e quelli più recenti della relazione Menichella. In un caso e nell'altro, l'attendibilità e la serietà delle fonti mi esimono dal fornire una dimostrazione particolareggiata, che pure potrebbe appalesarsi utile per gli estensori del disegno di legge del quale oggi ci occupiamo.

Nel suo schema di sviluppo il ministro Vanoni, redigendo il capitolo introduttivo, ci confermava che: « In primo luogo occorre ricordare che in agricoltura si è avuto un saggio d'incremento del prodotto netto reale dell'ordine del 2,50 per cento annuo, nel periodo 1951-54. Saggio elevato, che è stato reso possibile dalla rapida introduzione di miglioramenti che erano stati acquisiti dalle tecniche agrarie durante il periodo bellico ».

Senza andare oltre, mi pare legittimo affermare, una volta constatato l'incremento riconosciuto dal ministro Vanoni, che la introduzione di quei miglioramenti tecnici deve essere attribuita a giusto titolo di merito agli investimenti privati e, quindi, a quegli stessi agricoltori che oggi sono fatti oggetto di una legge speciale quasi alla stregua di incapaci o di indegni ad esercitare quel diritto di proprietà che la Costituzione all'articolo 42 esplicitamente si compiace di riconoscere e garantire.

Ed ancora in tema di riconosciuto incremento della produttività agricola italiana, degna di attenzione mi pare quella parte della relazione del 1955 del governatore della Banca d'Italia, dottor Menichella, laddove si parla dell'attività agricola. Leggo testualmente: « Lo sviluppo della produzione agricola dall'anteguerra ad oggi ha superato largamente quello della popolazione, e la produzione *pro capite*, riferita alla media delle ultime due annate (1954 e 1955), risulta di un 10 per cento maggiore della media del quadriennio 1936-1939. Questi riferimenti consentono di porre in luce gli sforzi fatti nel settore agricolo per fornire il paese di una massa crescente di prodotti, e danno anche una idea del concorso dell'agricoltura alla espansione del reddito nazionale. L'intenso sviluppo produttivo dell'ultimo quin-

quennio » — conclude il dottor Menichella — « è dovuto al concorso di una molteplicità di fattori tecnici ed economici ».

Si ricavano dunque, da entrambe le fonti citate, dati conclusivi identici: il miglioramento tecnico della conduzione e gli sforzi economici, vale a dire le trasformazioni tecniche e gli investimenti, hanno sostenuto e levitato la nostra agricoltura al di là delle speranze, consentendo un progresso che gli articoli del disegno di legge in esame non credo possano garantire inalterato. E mi conforta nell'asserto anche il riconoscimento espresso dall'onorevole Tremelloni nel suo già citato studio, laddove egli afferma: « La fame di capitali è soprattutto vivace nel settore agricolo, dove un sostanziale miglioramento può essere apportato solo con saggi e congrui investimenti », investimenti che l'onorevole Tremelloni calcola per il 1954 in 162 miliardi da parte dello Stato (e sappiamo come sono stati investiti) ed in 175 miliardi investiti dai privati, i quali da soli hanno fatto ben più di quanto, e con dubbi criteri, non abbia concretato lo Stato.

A questo disegno di legge dunque, quando anche non sussistano possibilità di fargli carico di difetti, di anomalie e di incongruenze, rimane dimostrato che potremo sempre attribuire una evidente improprietà dei fini che si propone. Ma purtroppo la situazione di esame e di giudizio è assai peggiore.

Questo disegno di legge viola il principio sancito dalla Costituzione nell'articolo 42 a tutela della proprietà privata, giacché ne condiziona illegalmente il pieno diritto di disponibilità.

Ora, io chiedo ai proponenti: ma credete veramente, quando vi battete per la questione delle giusta causa, che vi sia proprietario (nel senso di legale titolare di un bene) il quale si diverta a sbarazzarsi per capriccio di nuclei di lavoratori agricoli che lo soddisfino nel lavoro e nella produzione? Credete veramente che qualche agricoltore, anche quando non ottenga tutti quei risultati che forse si propone, sia propenso a correre l'alea di un cambiamento di conduzione, con tutti i disagi e le more che necessariamente esso importa, se appena appena i risultati sono ancora accettabili?

Vi potrei esibire contratti addirittura secolari, che sono stati rinnovati per generazioni e generazioni, con spirito di comprensione, di sacrificio e di modestia da entrambe le parti, con una solidarietà sociale che inutilmente ricercheremmo nei nuovi patti agrari,

concepiti per fomentare il disorientamento, le incertezze, forse anche gli odi di classe.

La violazione costituzionale che viene proposta ha altresì il gravissimo demerito di incrinare l'armonia della nostra organizzazione agricola e di preparare un assai triste domani. Non posso che sottoscrivere quanto asseriva in proposito un quotidiano della capitale: « I proprietari di terre sono giunti ad un punto tale di difficoltà economica che se lo Stato aumenterà di qualche lira la misura del pagamento degli espropri e si deciderà a pagare con moneta reale (e non con pezzi di carta dal valore dilazionato nel tempo), tutti i proprietari terrieri cederanno ben volentieri le proprie terre allo Stato ».

Fin qui per quanto attiene alla proprietà ed ai suoi diritti; ma il disegno di legge viola la Costituzione anche per quanto si riferisce all'articolo 117, cioè alle norme legislative la cui emanazione è demandata alla regione, giacché tra gli oggetti di tali norme viene ivi specificamente indicata l'agricoltura. Quell'articolo della Costituzione non mirava certo ad accrescere il peculio delle prerogative regionali; prendeva invece atto di una situazione nazionale connessa con lo stato geografico del paese.

Le nostre regioni posseggono economie agricole l'una diversa all'altra e sovente differenziate, e di molto, anche nell'ambito di una stessa regione. In simili condizioni (che debbono essere riconosciute come discendenti da necessità e dai valori economici locali), come si può presuntuosamente pretendere di generalizzare la legislazione? Ecco perché la Costituzione demanda alle regioni l'emanazione delle norme legislative relative all'agricoltura. E, se necessario, invoco in proposito il conforto del pensiero espresso dall'onorevole Lucifredi nel suo commento comparativo tra la Costituzione italiana e lo statuto albertino.

Vi è, poi, il lato sociale della questione, ormai chiaramente indicata quale economicamente nociva agli interessi nazionali.

Socialmente parlando, il disegno di legge in esame è peggio di una incognita: esso costituisce una palese minaccia per l'avvenire. Nel già citato schema dell'onorevole Vanoni, io vedo che il piano decennale di incremento della produttività prevede che le nuove leve italiane del lavoro ammontano, tra il 1955 ed il 1964, a due milioni di unità, un milione e cinquecentomila delle quali dovrebbero essere assorbite dall'agricoltura. Da quale agricoltura, io mi domando? Da quella agricoltura cui ci accingiamo ad

imporre un capestro strangolatore, che occluderà il passaggio di nuovi investimenti, scoraggerà l'iniziativa privata (irritata da un esautoramento immeritato ed ingiusto) e l'allontanerà, effettivamente ed economicamente, da quella terra cui per intere generazioni ha dedicato il meglio di se stessa?

Credo, invece, che si corra il pericolo di dover unire ad un milione e 50 mila lavoratori di nuova leva quell'altra, certo rilevante, quota di disoccupati che la legislazione finirà per creare.

Perché, in fatto di economia agricola (badate bene che parlo dal punto di vista economico, e solo accademicamente, tralasciando di considerare il lato sociale), già abbastanza male hanno fatto le varie commissioni per la massima occupazione dei lavoratori agricoli. Ho detto solo accademicamente, perché invece i proprietari hanno dimostrato una solidarietà sociale assolutamente indubbia in proposito ed hanno accettato con serenità il nuovo sacrificio di un aggravio dei costi di produzione.

Ma quando si parla di incrementare del 20 per cento in un decennio la produttività agricola (cito il piano Vanoni), si deve anche considerare quale sarà il costo di tale produzione, e quale sarà il rapporto del valore di tale produzione con quello delle produzioni estere. Tanto più in questa euforica aria di mercato comune, che noi abbiamo frettolosamente accolto con battimani mentre in altri paesi è stato ben più profondamente esaminato ed è tuttora oggetto di vivacissime, contrastanti discussioni.

In altri termini, posto che la produzione aumenti nel decennio, se il suo costo sarà antieconomico, a chi cercheremo di venderla? Dobbiamo forse attenderci l'imposizione di prezzi politici che vibrino il colpo finale all'economia agricola italiana? Come si è già verificato in settori parziali del mercato alimentare italiano che abbiamo citato, i consumatori si avvieranno a prodotti di importazione, trascurando la produzione nazionale divenuta troppo cara.

Ecco perché il disegno di legge sui patti agrari, invece di tendere ad appesantire la economia agricola, avrebbe dovuto porsi alla ricerca di una conduzione più moderna, più tecnica, più leggera, affinché le spese generali si attenuassero consentendo, accanto alla maggiore produzione, la diminuzione dei prezzi di cessione al consumo.

E che dire di quelle generazioni di contadini, che oggi sono comprese tra i dieci ed i venti anni di età, e che dovranno attendere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

altri vent'anni prima di essere ammesse ad aspirare alla conduzione di un podere ?

I diritti al lavoro, alla elevazione, al miglioramento del proprio stato vengono negati a questi italiani che stanno per entrare nel settore del lavoro agricolo minorato dalle pretese di una giusta causa paradossalmente vincolistica. Ecco, dunque, gli aspetti sotto i quali deve essere esaminato il problema nelle sue linee generali e di interesse nazionale

D'altra parte, scendendo a particolari, molto vi sarebbe da eccepire quasi su ogni articolo del disegno di legge. Così può dirsi, oltre che per la cosiddetta giusta causa, per le quote di migliororia; per i riscatti dei miglioramenti a fine contratto; per le prestazioni gratuite; per la prelazione e per l'esercizio della prelazione stessa; per l'amenità filofiscale del libretto colonico; per la conversione in fitto della mezzadria; per la determinazione dei canoni; per la piacevolezza dei « casi fortuiti » (che sono, purtroppo, divenuti assolutamente abituali, tanto che « fortuita » sarebbe, semmai, la loro mancata sopravvenienza); per la qualificazione dei conduttori diretti; per la composizione delle commissioni provinciali dei patti agrari (di cui farebbero parte i cosiddetti esperti); per l'applicazione dei contratti in corso; e così via, per buona parte dei 66 articoli di cui consta il disegno di legge. Ma questa critica ha fatto il relatore di minoranza onorevole Daniele, certo approfonditosi più di me, nell'esame particolareggiato del progetto.

Nello sconsolato quadro che si appronta per l'agricoltura italiana, io dovrei limitarmi a citare, a ricordo di un tempo che par destinato a tramontare, le parole di Cicerone: « Tra le cose vantaggiose, nessuna è migliore dell'agricoltura ». Voglio invece ammonire chi intende legiferare senza controllato studio..

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Otto anni, onorevole collega !

MARZANO. Pochi, pochissimi per un settore come quello agricolo.

DEGLI OCCHI. Il problema concerne la condotta morale ed il profitto negli studi...

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Grazie !

DEGLI OCCHI. L'ho detto soltanto per rispondere alla sua precedente interruzione.

BIANCHI CHIECO MARIA. ... e ricordargli Plinio, laddove afferma: « La terra è benigna, mite, indulgente, pronta a servirci ad ogni nostra richiesta. Con quanta onestà ci rende i tesori che le affidiamo, quante cose alimenta per utile nostro ! ». Ma Plinio non

pensava che dalla terra (come oggi invece pare accadere), prima ancora di dare, troppo si volesse pretendere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi di porre termine al mio intervento con le stesse parole usate, a conclusione del suo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, dall'onorevole Vanoni il quale, forse, ebbe a temere che la realizzazione del suo programma di studio potesse risultare smiunita, o del tutto pregiudicata, da un depreco prevalere delle considerazioni politiche.

Scriveva l'onorevole Vanoni: « Se rilevante è lo sforzo per la realizzazione del programma, ciò non deve fare però dimenticare che qualsiasi altra soluzione alternativa, che in via di ipotesi si volesse prospettare, circa le linee di sviluppo dell'economia italiana nei prossimi anni, potrebbe forse apparire più seducente, perché è sempre più facile guardare con corta vista solo al presente, chiudendo gli occhi di fronte a deficienze strutturali che è difficile affrontare. Ma è necessario rilevare » — proseguiva il ministro Vanoni — « che così facendo si indulgerebbe in una facile demagogia e non si realizzerebbe di certo nel futuro quel saggio di espansione dell'economia nazionale che il programma studiato rende possibile e che solo per la via da esso indicata può essere ottenuto, perché non v'è incremento di reddito senza un corrispondente aumento degli investimenti ».

Ricordando questa affermazione, ora noi possiamo assecondare la tradizione e la natura a rimanere dalla parte di Dio o degli uomini, equamente ed obiettivamente considerando quel mondo di lavoro cui intendiamo dare nuove leggi.

Ma se cercheremo di sofisticare le leggi economiche, di sovvertire per puro spirito demagogico tradizioni e mondi di lavoro consolidati da secoli di fecondi risultati, noi andremo contro gli uomini e contro Dio. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sia concesso a me, piccolo proprietario agricolo piemontese, e rappresentante del partito dei contadini d'Italia, di esprimere in quest'aula il pensiero semplice e genuino dei piccoli e medi proprietari rurali su questa annosa questione dei patti agrari che da circa nove anni si trascina con alterne vicende politiche. Se ne parla, se ne discute, vi si specula da tutte le parti con discorsi professionali, filosofici,

discussioni *sine fine*. Io parlerò invece praticamente.

Debbo anzitutto far osservare come un argomento prettamente sindacale, tecnico ed economico, come questo dei patti agrari, sia divenuto uno strumento politico e sia servito ai partiti per negoziare intese, aperture e compromessi a fini prevalentemente demagogici ed elettorali, senza eccessivo riguardo agli interessi reali dell'agricoltura e degli agricoltori. Nella questione dei patti agrari la politica ha preso un netto sopravvento sulla tecnica, sull'economia, sul diritto, sulla logica delle cose, snaturando un fatto nettamente sindacale, trasportandolo in una chiara speculazione elettorale.

Osservo intanto che nell'attuare le dovrose riforme sociali noi dobbiamo in primo luogo far sì che esse tendano al progresso ed alla giustizia, al fine di realizzare il bene comune.

Sarebbe quindi un grave errore il voler far prevalere una determinata categoria su di un'altra mediante una artificiosa posizione di privilegio, giacché tutto questo verrebbe a turbare profondamente quell'equilibrio e quella giustizia che sono alla base di ogni solida convivenza sociale e cristiana.

Nel caso specifico, oltre alle esigenze di giustizia, dev'essere tenuta presente la reale consistenza delle parti interessate. Infatti, il numero dei concedenti sarebbe pari a circa due terzi del numero dei mezzadri. Tale realtà deve perciò ammonire i legislatori ad operare con ancora maggiore spirito di equità e senza partigianerie sul terreno minato dei rapporti tra le varie parti interessate.

Quanto all'opportunità del presente progetto di legge, devo rilevare che la struttura dell'economia agricola italiana è differente da regione a regione, da provincia a provincia e, direi, da circondario a circondario; in ogni zona essa presenta determinate caratteristiche e forme di conduzione con esigenze, usi e consuetudini propri. Quindi una riforma di carattere generale che voglia abbracciare e regolare tutti gli innumerevoli contratti agrari secondo un'unica norma di condotta si può mostrare utile e idonea allo scopo in qualche zona, ma non può certo pretendere di essere applicata validamente a tutta la multiforme nostra economia agricola, senza accrescere i danni con turbamenti deleteri in altre zone.

A mio parere sarebbe stato meglio, molto meglio approvare prima la legge sindacale, in modo da conferire valore giuridico ai patti provinciali stipulati dai rappresentanti delle

parti. Indubbiamente un simile sistema avrebbe permesso una soluzione più equa, più aderente alla realtà ed alle caratteristiche agrarie di ogni zona, e più favorevole per gli stessi mezzadri, specie nelle zone a colture specializzate.

Questo avrebbe anche permesso di conservare il suo vero volto all'istituto della mezzadria, il quale risponde alle esigenze della nostra agricoltura e ha dimostrato la sua solidità resistendo ai tempi. Sarebbe stato sufficiente ritoccarlo per perfezionarlo, chiarirne i lineamenti ed adattarlo ai tempi, senza ricorrere ad una legge straordinaria, come l'attuale, la quale snatura l'istituto stesso mediante una serie di norme arbitrarie, lesive della libertà ed in parte anche della proprietà privata.

Vi sono determinati e gravi momenti storici che possono esigere una limitazione dei propri diritti. Ma vogliamo ricordare che la situazione, dai burrascosi tempi del dopoguerra ad oggi, si è mutata e stabilizzata, ragione per cui un provvedimento straordinario di questo genere non può essere giustificato dalla realtà agricola attuale, la quale deve riprendere la sua via normale di ordine, di regolare progresso civile e sociale senza il timore di nuove e sgradite sorprese.

Passando ad esaminare il progetto di legge sulla durata dei contratti, si deve innanzi tutto osservare che, nonostante la lodevolissima intenzione del ministro presentatore e dei partiti che hanno faticosamente varato il compromesso governativo, difficilmente esso riuscirà a raggiungere i fini sociali ed economici che si propone, in quanto, oltre ad ignorare molte altre ragioni tecniche e morali, dimentica che noi viviamo in un mondo in continua evoluzione tecnica economica e sociale.

Il voler fissare una durata molto lunga, ad esempio di 12, 15 o 18 anni per i patti agrari, è a mio parere un controsenso nell'epoca atomica e dinamica in cui viviamo. Sono passati i tempi felici, o stanno passando, in cui le famiglie mezzadrili restavano in permanenza sullo stesso fondo: 300 anni, 250 anni, 212 anni, 165 anni, come lodevolmente ci ha ricordato la camera di commercio di Teramo nel premiare i coloni per la loro permanenza sullo stesso fondo, per la loro fedeltà al lavoro.

Per le famiglie mezzadrili, il vantare la lunga permanenza sullo stesso fondo era un titolo di nobiltà, un giustificato motivo di orgoglio; ma queste famiglie e i loro concedenti erano animati da profondi principi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

morali di umana, serena e costruttiva collaborazione. Oggi anche le grandi famiglie patriarcali, le famiglie coloniche stanno sfaldandosi, perché il giovane, non appena sposato, cerca la sua via, la sua indipendenza.

Oggi la diminuzione della popolazione agricola, la crescita del fenomeno dell'esodo dalla terra, con la conseguente diminuzione degli addetti all'agricoltura, come pure prevede il piano Vanoni, ci ammoniscono a non voler cristallizzare questi rapporti contrattuali vincolanti e ad evitare riforme che fra una decina o una ventina d'anni saranno sicuramente superate dall'incalzare dei tempi.

Alla pressione della mano d'opera che caratterizzava i tempi passati, alla cosiddetta fame di terra, per cui si gridava: « la terra ai contadini », oggi si sta sostituendo la teoria opposta — teoria che si sta facendo strada, che anzi molta strada si è già fatta — cioè quella della fuga dalla terra, fuga di fittavoli, di mezzadri ed anche di piccoli e medi proprietari

È questa una dura realtà che amaramente costatano coloro che vivono ancora affezionati alla madre terra e che deriva dalla poca buona volontà della gioventù rurale di coltivare la terra, specie nelle zone montane e collinari, dove il reddito è malsicuro ed il lavoro troppo scarsamente remunerato. (*Approvazioni*). Se l'indirizzo della tecnica moderna consiste nel meccanizzare al massimo le aziende al fine di ridurre la mano d'opera e di adeguare l'agricoltura al progresso, così come avviene negli altri paesi, è logico voler bloccare per tanti anni i contratti agrari?

Fra qualche anno il paese si troverebbe in una condizione paradossale: lo strumento legislativo non corrisponderebbe più ai tempi e incepperebbe il progresso agrario, in quanto i lavoratori della terra sarebbero ostacolati nella ricerca di lavoro nelle aziende migliori e più adatte alla loro forma lavorativa familiare.

Quindi anche in questo campo io sono per la piena, illuminata e cristiana libertà di contratto. Bisogna tener presente che una volta il lavoro cercava il capitale, mentre oggi è il capitale che cerca il lavoro e che quindi non può fare a meno di fargli buone condizioni e di mettergli a disposizione le migliori aziende. Poi sono del parere che occorre anche un po' di tirocinio. Si deve quindi lasciare maggiore libertà per i contratti di media e di piccola durata.

Proporrei di anteporre però ai contratti stessi un breve periodo di tirocinio, di prova. In tutte le professioni che si rispettano si

richiedono lunghi periodi di tirocinio, così per gli insegnanti, per gli avvocati, i notai. Ed in agricoltura questo periodo di prova è reso ancora più necessario dal fatto che l'agricoltura richiede una grande quantità di cognizioni e dal fenomeno della immigrazione interna che sposta verso le campagne settentrionali ingenti masse di lavoratori meridionali che sono indubbiamente volenterosi, ma sovente mesperti, specie per le colture specializzate.

Il progetto di riforma dei patti agrari ignora questo grave inconveniente, che è tanto più grave in quelle zone collinari che sono destinate a colture specializzate.

Ritengo quindi utile e logico stabilire nel contratto un anno di prova prima di affidare ciecamente e per lunghi anni delle piantagioni, che hanno un grande valore e che sono costate al proprietario spese e fatiche, a mani inesperte. Il che significherebbe rovinare un capitale e pregiudicare l'avvenire dell'agricoltura stessa.

Per quanto riguarda la risoluzione del contratto di mezzadria, credo di interpretare praticamente l'esigenza e lo spirito di fraternità che anima la gente dei campi rivendicando una maggiore libertà di contrattazione, poiché la libertà è un insostituibile elemento di selezione umana e di progresso economico per le aziende agricole.

Ho già detto perché sono contrario ai cicli contrattuali di lunga durata; ma vi sono pure dei motivi economici e sociali. La durata tende infatti a dare ai mezzadri una maggiore stabilità sul fondo, principio questo lodevolissimo, ma che in pratica mira a rendere intoccabili i peggiori mezzadri, poiché è chiaro che nessun proprietario ha interesse a disdettare un mezzadro che faccia anche solo mediocrementemente il suo dovere, specialmente in questi tempi in cui sta avvenendo una vera corsa verso l'urbanesimo. Una minore durata del contratto comporterebbe invece una necessaria opera di selezione dei mezzadri e anche dei concedenti più retri, i quali ultimi si vedrebbero isolati e abbandonati e non troverebbero più mezzadri.

Nell'ambito di questi contratti a breve scadenza ritengo ragionevole e giusto applicare il principio della giusta causa, che però bisogna rendere più aderente alla realtà e alle consuetudini agrarie, in modo che non occorranò dei veri e propri reati, ma valgano quelle ragioni di minore gravità che pure non consentono la prosecuzione del rapporto contrattuale. È contro il buonsenso il voler costringere per 12, 15, 18 anni persone che si

guardano in cagnesco, camminare lungo uno stesso cammino, in una coabitazione forzata di comuni interessi, e chi ne va di mezzo è la carità cristiana, è la produzione agricola italiana. Troppi dimenticano che la mezzadria è un contratto di società e che per il buon esito di una società il primo ed essenziale requisito è il concorso delle parti, è lo spirito di collaborazione. Quando si verificano fatti tali per cui l'armonia e la collaborazione vengono a mancare, è inutile e demagogico voler tenere in piedi il contratto con il solo consenso di una delle parti, con evidente danno economico di entrambe le parti.

Certo non hanno torto coloro che hanno definito questa riforma « un semenzaio di liti » e hanno fatto un brindisi al futuro lavoro degli avvocati. Infatti, oggi ogni azienda agricola con l'imponibile di mano d'opera, con i contributi unificati, con le mille denunce dovrebbe tenere a sua disposizione un avvocato, o un perito agrario o un ragioniere, e forse anche un sindacalista, al fine di dirimere le innumerevoli questioni e dividere i magri frutti del lavoro e della produzione.

Ora, tutte queste noie, tutte queste limitazioni ed imposizioni finiscono con lo scoraggiare una volta di più l'iniziativa degli agricoltori e i conseguenti investimenti di capitali privati nella terra, diventata oggi una passività per chi la possiede.

Secondo il progetto, la disdetta deve essere data un anno prima, contrariamente alle consuetudini che hanno sempre stabilito per certi luoghi un limite di sei mesi e per altre zone, ad esempio il Piemonte, un limite di tre mesi, sufficiente per una regolare sistemazione dei mezzadri e dei concedenti.

È evidente che la disdetta è un atto di ostilità di una parte verso l'altra, e questo significa la volontà di porre fine ad un contratto in quanto si sono riconosciuti dei gravi e giustificati motivi.

La disdetta determina degli stati d'animo non certo tranquilli, e bisogna perciò prevenire eventuali inconvenienti, specie nelle aziende a culture specializzate (vitigni, frutteti, oliveti, pescheti, ecc.), ove una potatura o la scacchiatura possono costituire per il mezzadro uscente una terribile arma di vendetta che verrebbe a danneggiare non solo il proprietario, ma anche il nuovo mezzadro subentrante. Perciò, più breve è il tempo che intercorre tra la disdetta e la risoluzione del contratto e tanto meglio è nell'interesse della pacifica convivenza e della produzione.

A proposito della disdetta, devo poi osservare che il progetto di legge non prevede

alcuna sanzione, né penale né economica, per quei mezzadri che senza alcun giustificato motivo abbandonano l'azienda a metà anno unicamente perché hanno trovato un'occasione migliore di impiego, oppure perché una brinata o una grandinata ha rovinato i loro raccolti. In tali circostanze, al concedente non restano che le noie di dover cercare un'altra famiglia mezzadrile, che non sempre si trova, oppure condurre la propria azienda a conduzione diretta con personale avventizio che nelle nostre zone collinari non c'è. Resta inoltre al proprietario da pagare la parte di spese mezzadrili per la conduzione della azienda e, il più delle volte, egli deve rimetterci gli anticipi dati alla famiglia mezzadrile che si era presentata a chiedere l'azienda a mani vuote. E questo, signor ministro, non creda che sia mia fantasia od un caso isolato, ma è diventato regola per i mezzadri delle zone viticole, i quali, dopo una grandinata che ha distrutto le loro speranze, non vedono più ricompensato il loro duro lavoro e non vedono altro modo di risolvere la situazione che abbandonando l'azienda e lasciando i proprietari nell'imbarazzo...

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Col raccolto, però!

SCOTTI ALESSANDRO. Senza raccolto, perché in seguito alla grandinata non v'è più niente, né per il mezzadro né per il proprietario. Quest'anno, dopo la grandinata, i mezzadri di interi paesi sono partiti per la città.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. E quanti sono?

SCOTTI ALESSANDRO. Questo si è verificato in ben 26 paesi della provincia di Asti. Abbiamo chiesto al ministro e chiediamo al Governo di intervenire con una legge, con un fondo di solidarietà nazionale, per ricompensare il lavoro di questi mezzadri, affinché essi possano almeno rimanere sul fondo con un indennizzo che permetta loro di vivere.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Lo chiediamo anche noi.

COMPAGNONI. Perché non propone la comproprietà della terra tra proprietario e mezzadro?

SCOTTI ALESSANDRO. Perché addosserei ai mezzadri anche gli oneri del fisco! Questa è la realtà, onorevole Sampietro, e parlo proprio a favore di quei mezzadri, i quali, quando la grandine porta via il raccolto dell'uva, non hanno più niente. E quest'anno a Cagliana il maltempo ha portato via anche il raccolto del grano! Cosa potevano fare i mezzadri? D'altra parte, i proprietari erano vecchi, i loro figli erano scap-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

pati in città: non avevano quindi alcuna forza lavorativa e non vi era più da mangiare né per i padroni né per i mezzadri.

COMPAGNONI. Dica di parlare in nome degli agrari e non dei mezzadri!

DEGLI OCCHI. Anche gli agrari sono figli di Dio!

SCOTTI ALESSANDRO. E veniamo al diritto di prelazione. In caso di vendita della azienda agricola, sono d'accordo che è un dovere morale del proprietario di preferire agli altri aspiranti il mezzadro o il fittavolo, se questi hanno la possibilità di provvedere all'acquisto, ma non trovo giustificato l'obbligo giuridico circondato da tante formalità e da ingiustificate sanzioni.

Sono infatti disposizioni che vengono a vincolare troppo il commercio della terra limitando il diritto di proprietà: un contratto di compravendita abbisogna sovente di segretezza e di rapidità mentre le offerte scritte comunicate al mezzadro escludono la libertà di contrattazione e la possibilità di una proficua vendita. Senza contare poi che da parte del mezzadro, in caso di accettazione, il versamento di un decimo del prezzo non appare sufficiente garanzia della serietà delle sue intenzioni di comperare e potrebbe nascondere il trucco e il favoritismo verso terzi.

Lo stesso concetto valga per i miglioramenti (che hanno, essi pure, un valore morale) da compiersi nell'interesse della produzione; ma il fatto di imporre con la severità della legge una determinata quota sul reddito lordo, di deferire a quel povero ispettore provinciale la decisione sulla qualità e quantità di questo miglioramento e soprattutto di permettere che il mezzadro si sostituisca al concedente nel compiere queste opere è una troppo palese violazione della libertà della proprietà privata.

Per quanto riguarda la ripartizione dei prodotti e degli utili del fondo, rimango fedele alla giusta metà, sia per ragioni di principio, sia per ragioni pratiche.

Variando la quota di riparto a favore di una delle due parti si viene a snaturare lo stesso concetto di mezzadria che nel suo stesso nome porta la giustificazione di tale ripartizione degli utili derivati dalla collaborazione fra capitale e lavoro.

Inoltre si viene praticamente a sovvertire l'equilibrio della società, stabilendo una situazione di superiorità a favore dei mezzadri e di inferiorità a carico dei proprietari, in quanto è evidente che chi comanda in una società è sempre colui che possiede la maggioranza delle azioni e degli utili. Bisogna poi tenere presente che il reddito agricolo

varia da azienda ad azienda e il riparto che può essere giusto per un'azienda ben ordinata e produttiva non lo può essere per un'azienda disordinata e scadente. Anche qui si viene ad offendere e la libertà e l'intelligenza del mezzadro e del concedente che hanno pure gli occhi per vedere, osservare, apprezzare e giudicare con senso realistico i propri interessi.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ma queste obiezioni valgono anche in caso di ripartizione al 50 per cento.

SCOTTI ALESSANDRO. Onorevole Sampietro, occorre distinguere azienda da azienda. In una azienda buona basta il 50 per cento, mentre in una azienda mal tenuta e disordinata non basta l'80 per cento. È meglio il 50 per cento in una azienda buona che l'80 per cento in una azienda cattiva. Per le colture specializzate e non meccanizzate poi questo riparto è a tutto danno del mezzadro.

Praticamente, poi, lascio immaginare a quale difficoltà può portare tale divisione nelle piccole aziende, non solo per le contestazioni sulla esattezza del riparto, ma soprattutto perché rappresenta una ulteriore perdita per il proprietario il quale, già pesantemente gravato dagli oneri fiscali e contributivi vari, viene messo nella assoluta impossibilità di provvedere ai miglioramenti imposti dal presente contratto. In sede di Commissione, avevo espresso il parere che, invece di concedere un ingiustificato aumento al mezzadro del 3 per cento, si imponesse al concedente l'obbligo di provvedere a somministrare a suo intero carico i due terzi delle concimazioni chimiche necessarie a dare una buona produzione all'azienda agricola. Credo che in questo caso se ne sarebbe avvantaggiata la produzione e il maggior utile sarebbe andato sia al concedente sia al mezzadro, il quale è sempre restio alle buone concimazioni e si sarebbe anche avuto un aumento della produzione nazionale.

In sostanza io credo che il malessere che oggi denunciano i mezzadri è lo stesso che tormenta da vari anni tutta la nostra agricoltura — proprietari e coltivatori diretti compresi — e cioè la forte disparità dei costi di produzione, fisco compreso, e dei bassi prezzi di vendita; e perciò non è la superficiale ed illusoria attribuzione del 53 per cento che otterrà la miracolosa soluzione dei loro problemi, in quanto è stato giustamente osservato che il 53 per cento di zero di utile è sempre zero.

Il problema va osservato sotto una visuale più profonda e più pratica e la soluzione va ricercata nell'elevare il reddito agricolo, che oggi rappresenta appena un terzo del reddito di tutte le attività economiche.

Se perdurando l'attuale situazione lo Stato non saprà rialzare il reddito agricolo ad un livello equo e remunerativo del duro lavoro rurale, resterà una triste realtà perché nelle piccole e medie aziende agricole oggi non è più possibile per la famiglia rurale trarre un reddito sufficiente ad una vita decorosa, sia per il mezzadro, sia per il vecchio concedente che non può condurre con il suo lavoro la sua azienda. Allo scopo di risolvere questa incresciosa situazione che grava su tutti coloro che traggono dalla terra i loro mezzi di vita è necessario unire tutte le forze sane che lavorano la terra e non già dividerle ed avvelenarle con una propaganda sterile, astratta ed illusoria, con la promessa di miglioramenti che si dovrebbero ottenere dai proprietari i quali navigano in acque forse peggiori degli stessi concessionari. Solo attraverso una leale collaborazione fra le parti, con l'aumento della produzione, la difesa dei prezzi e la diminuzione dei costi si potrà ridare speranza e fede al lavoro ed al capitale terra.

Riassumendo pertanto le mie idee, che ritengo molto semplici ed ispirate alla pratica giornaliera della mia vita, dirò che la legge sui patti agrari è un fatto sorpassato poiché a migliaia sono i poderi abbandonati non solo dai mezzadri ma anche dai proprietari. Perché la crisi agricola è una crisi di capitali e di lavoro, resi entrambi infruttiferi; e tutti i bizantinismi dei sessantanove articoli del progetto di legge non serviranno ad aumentare la produzione e conserveranno all'agricoltura italiana tutti gli elementi peggiori. Assisteremo, dopo l'applicazione della legge, alla lenta agonia della proprietà terriera, specie della piccola, per mancanza di fiducia e di fede nell'avvenire della nostra agricoltura.

Per tutte le ragioni esposte, dico chiaramente che non mi sento di votare la presente legge perché ritengo che con la carta bollata, che occorrerà per dirimere tutte le liti che poveranno a causa di questa legge, non si otterrà certamente né l'aumento della produzione, né la pacificazione delle categorie, né il benessere dei mezzadri, né quello dei concedenti; e perciò voterò contro la presente legge invitando il Governo a non voler attribuire al mio voto contrario un significato di sfiducia per la sua politica generale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fina. Ne ha facoltà.

FINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri sera l'onorevole Breganze, che è specializzato in questa materia, si soffermò particolarmente su alcuni aspetti di carattere giuridico del disegno di legge governativo. Si conceda ora a me, nella mia qualità di piccolo agricoltore della stessa provincia dell'onorevole Breganze, di fare invece alcune considerazioni di carattere pratico, considerazioni che forse non concorderanno completamente con tutti i punti di vista espressi dal collega e neppure con quelli di altri della mia parte, ma che mi permetto ugualmente di esporre perché rispecchiano nella sostanza, nonostante ciò che si dice, le aspirazioni della maggior parte dei fittavoli e dei mezzadri della mia e di altre provincie del Veneto.

Pertanto, dichiaro subito, per evitare qualsiasi malinteso, che voterò a favore del disegno di legge nel testo della Commissione.

MICELI. Aspetti!

FINA. Lo dico subito perché specialmente con voi è molto facile fraintendere.

Direi però una bugia se dichiarassi anche di votare con tutta convinzione. A parer mio, il progetto di legge presenta qualche lacuna, che con un po' di buona volontà si sarebbe potuta colmare; ed è un po' lontano da quanto io, sia pure sulla falsariga del primo disegno di legge, sono andato predicando nelle campagne della mia provincia da parecchi anni, circa una regolamentazione dei contratti equa e giusta il più possibile.

Tuttavia voterò ugualmente a favore perché è ora di uscirne. Anche questa legge non è la perfezione e non rappresenta la tanto attesa e forse troppo sbandierata riforma dei contratti agrari, sarà pur sempre una regolamentazione che potrà essere via via migliorata a seconda delle varie situazioni, tanto in sede nazionale, quanto in sede regionale e provinciale.

Gli oratori dell'estrema sinistra hanno fatto perno, tutti, sulla giusta causa permanente, con una foga e con argomentazioni tali da far ritenere che, con la giusta causa permanente, i fittavoli e i mezzadri diventerebbero immediatamente proprietari del fondo.

Non nego di essere stato favorevole io pure, con qualche riserva, alla giusta causa permanente allora, quando si discussero i patti agrari nella precedente legislatura; ma dal punto di vista mio e degli interessi della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

mia provincia, ciò che dicono i colleghi comunisti è semplicemente assurdo.

A parte questo, osservo come da allora molta acqua sia passata sotto i ponti: molte situazioni complicate sono andate via via risolvendosi e migliorando; la produzione agricola, che destava in tutti delle serie preoccupazioni specialmente per le conseguenze della proroga, è andata invece effettivamente aumentando fino ad arrivare ad una superproduzione in quasi tutti i settori.

Con ciò non intendo affermare che una disciplina della materia contrattuale non fosse e non sia tuttora necessaria, né che in parecchie province non se ne sia avvertita la mancanza; intendo, però, essere obiettivo e dire le cose realmente come stanno o per lo meno come io le conosco.

Non ho interessi particolari da difendere: sono semplicemente un piccolo agricoltore, un uomo abbastanza pratico, venuto dalla gavetta e riuscito a passare faticosamente in tanti anni da mezzadro a fittavolo e a piccolo proprietario. Vivo tuttora in mezzo a queste categorie, dando ad esse il mio consiglio ed il mio appoggio con lealtà e senso di responsabilità e giustizia.

È stato sempre detto e sostenuto che la legge dei contratti agrari porterà la pace e la serenità nelle nostre campagne (l'ho sentito affermare anche ieri dall'onorevole Ferrari); che essa creerà i presupposti per il miglioramento economico delle categorie agricole le quali potranno più agevolmente accedere alla proprietà, non diventando però immediatamente proprietari, come promettono i compagni comunisti. Che con questa legge si ovvierà all'abbandono dei campi da parte della gioventù rurale, e tante altre bellissime cose.

Su tutto ciò io sono sempre stato piuttosto dubbioso. Che la legge possa portare un grande sollievo a certe categorie agricole, è fuori discussione; ma che essa rappresenti il toccasana di tutti i mali che oggi affliggono l'agricoltura, potrebbe crederlo solo un profano. Chi è nato e cresciuto e vive tuttora nell'ambiente agricolo e ne conosce i problemi e le difficoltà sa quale e quanto ne sarà sempre il travaglio, comunque possa essere risolto il problema dei contratti agricoli.

Entrando nel merito della legge, per quanto concerne la durata dei contratti, osservo che l'articolo 6 stabilisce nove anni per i fittavoli conduttori, sei anni per i fittavoli coltivatori, tre per i mezzadri e quattro per i coloni parziari. Mentre per il fittavolo conduttore il contratto cessa definitivamente al

nono anno (salvo nuovo accordo tra le parti), il fittavolo coltivatore ha diritto al rinnovo di sei in sei anni, per due scadenze consecutive, fino cioè al diciottesimo anno, salvo disdetta per giusta causa.

Avrei ritenuto più opportuno che fossero stabiliti nove anni di durata anche per il fittavolo coltivatore, con un solo rinnovo al nono anno: si sarebbero ottenuti egualmente diciotto anni, salvo disdetta per giusta causa. Così pure per la mezzadria, anziché una durata di tre anni con quattro rinnovi, avrei preferito una durata più lunga, di cinque anni, con due rinnovazioni soltanto, o forse, meglio ancora, una durata di sei anni con una sola rinnovazione che la portasse a dodici, come la colonia parziaria. A parte la maggiore coerenza e una maggiore regolarità nella rotazione, è importante evitare, se possibile, ogni speculazione da parte di qualche proprietario, con la minaccia della disdetta a ogni scadenza.

All'articolo 8 del disegno di legge si dice che il locatore concedente può dare la disdetta soltanto quando sussista uno dei motivi di giusta causa. I motivi previsti sono otto...

MICELI. Sono dieci.

FINA. ... ma il proprietario che lo volesse potrebbe giocare facilmente su quelli di cui alle lettere c), d), e), ed f), mettendo il fittavolo o il mezzadro in angustie un anno prima, poiché la disdetta deve essere data — e questo è giusto — con un anno di anticipo sulla scadenza.

Chi è stato fittavolo o mezzadro e abbia avuto la disdetta anche una sola volta (come chi ha l'onore di parlare in questo momento) sa quale orgasmo essa porti in tutta la famiglia. In altri tempi la disdetta aveva una importanza relativa, poiché non era difficile trovare un nuovo podere: non vi era l'attuale fame di terra. Ma oggi, quando il disdettato si vede arrivare quel temuto pezzo di carta, è assalito da innumerevoli preoccupazioni: la difficoltà di trovare un'altra sistemazione conveniente; quali ne saranno le condizioni; l'ubicazione, forse, in zona disagiata; quali saranno le pretese del proprietario; come saranno i fabbricati colonici; quale sarà la lontananza dal paese; le semine, le spese di traslocco. E se si tratta di un mezzadro bisogna aggiungere la preoccupazione per le stime, le scorte, la chiusura definitiva dei conti colonici: un'infinità di timori e di guai che, messi insieme, diventano un peso insopportabile, un vero incubo per un anno intero, cioè dal momento della disdetta a San Martino, che tormenterà il disdettato (e l'intera

famiglia), inducendolo, se il proprietario non recede, a lasciarsi carpire qualche volta i pochi risparmi, o forse anche a fare dei debiti per soddisfare le esigenze. Mi è capitato, proprio in occasione dell'ultimo San Martino, di dover costatare personalmente casi del genere, e purtroppo (e lo dico con rammarico, con profonda amarezza) anche da parte di qualche coltivatore diretto che, diventato proprietario, aveva preferito restare in affitto per affittare il suo terreno a condizioni estremamente esose.

Est, aut non est?, interrogò un giorno scherzosamente in Commissione agricoltura l'onorevole Sansone riferendosi alla giusta causa, in realtà piuttosto perplesso, a quanto potei capire, se quell'applicazione fosse più dannosa che utile.

Sotto il profilo da me descritto, evidentemente, non pare troppo vantaggioso e, per conto mio, avrei quasi preferito, anche per il coltivatore diretto, 9 anni di durata definitiva del contratto, come per il fittavolo conduttore. Chissà come sarà la situazione in agricoltura fra 9 anni e se i futuri legislatori non dovranno rimaneggiare la legge, comunque essa sia, per renderla più aderente alla situazione che si sarà andata allora verificando? Per 9 anni il fittavolo sarebbe sicuro e tranquillo. E così, anche per la mezzadria, se si fosse potuto combinare qualche cosa di analogo, l'agricoltore, per quanto può dipendere dai contratti agrari, avrebbe senza dubbio un periodo di soddisfacente tranquillità. È anche vero che nella mezzadria la questione è più complessa. Questa legge risolve piuttosto poco in tale settore, per la brevità del contratto in relazione all'abbondanza dei motivi di disdetta per giusta causa, per cui il concedente che lo voglia, troverà con facilità il modo di estromettere il mezzadro. Rilevo anche la mancata conversione in affitto delle mezzadrie di troppo scarsa superficie o comunque povere, dove il mezzadro non ricava neppure il fabbisogno per l'alimentazione della propria famiglia, per cui spesso può essere indotto ad attingere alla quota di spettanza padronale, con le conseguenze che si possono facilmente immaginare.

Quello che mi lascia anche perplesso è la ripartizione dei prodotti nella misura inesorabilmente fissa del 53 e del 47 per cento, tanto per i poderi ottimi con caseggiati comodi, quanto per i poderi ingrati con fabbricati insufficienti o rovinati, privi di luce, spesso anche di acqua potabile, sperduti tra i campi o in collina o lontani da qualsiasi centro. Io non so convincermi che questa

possa essere la giusta, equa ripartizione e perché non debbano valere gli stessi fattori previsti, per la formazione dell'equo canone di affitto, all'articolo 31. Né posso convincermi che il 53 per cento sia la misura di giusta spettanza del mezzadro nelle colture a carattere industriale, quali i bozzoli, il tabacco, la canapa, il pomodoro, in cui se si osservasse, come sarebbe doveroso, la proporzione degli apporti, la manodopera prestata dalla famiglia mezzadrile rappresenterebbe i due terzi o forse i quattro quinti come nell'allevamento del baco da seta. A proposito del baco da seta, ritengo doveroso soffermarmi un attimo ad esaminare gli apporti di questa coltura, così diffusa ancora nel Veneto e in altre regioni. Il concedente vi partecipa con la metà della spesa del seme (2 mila lire per oncia), con metà della spesa di disinfezione o riscaldamento (altre mille lire) con metà della foglia (4-5 quintali) che, venduta sul gelso, potrà valere 200 lire circa al quintale; in tutto circa 4 mila lire. Con la stessa somma vi partecipa il mezzadro e in più con tutta la manodopera, da calcolarsi pressappoco in 20 giornate lavorative (donna) per ogni oncia, che, a 760 lire per giornata, come da tariffa, assommano a lire 15 mila e 200. In tutto, quindi, da parte del mezzadro lire 19 mila e 200, contro lire 4 mila del concedente. A carico del mezzadro resta inoltre, durante l'allevamento, il disagio di tutta la famiglia, i cui componenti, molto spesso, per scarsità di locali, sono costretti a dormire in parte nella stalla o sul fienile, e un non lieve disagio ancora per i lavori dei campi, che si accumulano in quel periodo e richiedono maggior impegno a tutta la famiglia per poterli smaltire in tempo utile senza perdite nei raccolti. Eppure, quasi tutti i concedenti che fanno praticare ai loro mezzadri l'allevamento dei bachi, specialmente nelle provincie venete, pretendono la ripartizione del ricavato bozzoli nella misura del 50 per cento, e qualcuno ha perfino preteso il 50 per cento sul premio in denaro conferito a qualche allevatore dai comitati provinciali per l'incremento della bachicoltura.

Rispettando la teoria degli apporti, in questa coltura avremo esattamente, come ho accennato, i quattro quinti di spettanza del mezzadro, cioè l'80 per cento del prodotto. Pur non raggiungendo questo limite, l'apporto in altre colture a tipo industriale è in ogni caso da parte del mezzadro di gran lunga superiore al 53 per cento. Io penso che se la legge fosse congegnata in modo da permettere alle commissioni provinciali di impo-

stare seriamente una maggiorazione a favore del mezzadro nella quota di riparto in proporzione della maggiore o minore efficienza del fondo e delle case coloniche, nonché delle coltivazioni a tipo industriale, si potrebbe tornare benissimo alla quota base del 50 per cento, senza che nessuno si scandalizzi e pensi che io intenda per parte mia rinunciare a un beneficio acquisito da tempo e convalidato da leggi e disposizioni, che beneficio non è, anche se il concedente corrispondesse davvero il 53 per cento, così come è previsto dalla legge, su tutti i prodotti, in qualsiasi condizione la mezzadria avvenga.

Altra questione è quella delle prestazioni. La legge abolisce le onoranze e le prestazioni gratuite di lavoro sia nell'affittanza che nella mezzadria, ma non vieta le prestazioni di lavoro retribuite, quindi implicitamente le ammette. Ora, a meno che il mezzadro o il fittavolo non abbia manodopera eccedente il fabbisogno del fondo, chi sa dire quali oneri possono rappresentare tali prestazioni, specialmente se richieste senza riguardo nei momenti di punta dei lavori campestri, anche per la lontananza, in quanto è da presumere che la maggior parte di tali prestazioni avvengano al domicilio del proprietario: lavori per donna: lavare, stirare, o lavori per uomo: orto, giardino, cantina, autorimessa, ecc. Piccoli lavori, mi potrete dire, retribuiti magari anche lautamente, ma che se sono d'obbligo, e cioè previsti dal contratto, possono costituire, a seconda della stagione e della potenzialità lavorativa della famiglia, oltre che un disagio grave, motivo di dissidio tale da costituire una giusta causa e portare anche alla rottura del rapporto. Comunque, riterrei più logico, per non dire onesto, che il mezzadro o il fittavolo e i loro familiari non fossero distolti dalla lavorazione del fondo e dalle loro normali specifiche occupazioni.

L'articolo 12 della presente legge fa obbligo, per le opere di miglioramento nella mezzadria, di investire annualmente nell'azienda il 4 per cento del prodotto lordo vendibile dell'annata precedente e il 15 per cento del canone nell'affittanza. Non capisco la eccezione stabilita nel primo comma dell'articolo 13, a questo riguardo, per le più piccole fittanze e mezzadrie, quasi che quei proprietari o concedenti, per essere meno abbienti, non abbiano almeno il dovere di riparare le abitazioni dei dipendenti o che in esse non vi siano dei cristiani ugualmente, più bisognosi dei dipendenti di concedenti o locatori più ricchi.

Ma tornando all'articolo 12, pur essendovi in esso una indicazione di priorità per le

case coloniche, non mi sembrano adeguate le trattenute del 4 e del 15 per cento, non solo per i miglioramenti, ma neppure per i lavori di ordinaria manutenzione dei fabbricati. Del resto il proprietario diligente, che ha cura della sua proprietà, non ha bisogno della legge né che essa stabilisca la misura delle trattenute o delle spese. Egli provvede spontaneamente e completamente. Chi non provvederà mai sarà il proprietario neghittoso, egoista. Nulla potrà la legge contro di lui, perché oltre tutto il fittavolo e più ancora il mezzadro si guarderanno bene dall'invocarla per timore di rappresaglie. Perciò ritengo sarebbe stata più idonea l'applicazione di un sensibile aumento sulla quota di riparto di spettanza del mezzadro, analogamente a quanto previsto all'articolo 31 per l'equo canone di affitto. Aumento tanto più sensibile quanto più disagiata possa essere la situazione del mezzadro stesso, per insufficienza dei fabbricati colonici o della casa di abitazione, che lo compensasse almeno in parte, e stimolasse il concedente, toccandolo sul proprio tornaconto economico che, a parer mio, è il tasto più sensibile, non solo all'accantonamento del 4 o del 15 per cento, ma addirittura a servirsi del credito a tasso di favore tanto opportunamente disposto dal Governo anche a questo scopo e ad eseguire, ove occorrono, lavori radicali onde rendere più sani e confortevoli i fabbricati di sua proprietà.

Egli avrebbe tutto da guadagnare: economicamente, perché gli stabili efficienti e in buone condizioni statiche conferiscono non solo maggior decoro ma anche maggior valore a qualsiasi proprietà; moralmente, perché nei suoi stabili dimorano con la famiglia composta spesso anche di vecchi e di bambini, i suoi dipendenti i quali pagando l'affitto convenuto o conferendo la quota stabilita di prodotti, hanno il sacrosanto diritto a una abitazione sufficiente, decente, igienica.

Molto ci sarebbe da dire a proposito delle case di abitazione dei coltivatori, siano essi fittavoli, mezzadri o anche piccoli proprietari. Spesso le stalle sono in migliori condizioni. Spesso la famiglia manca di ogni minima comodità: luce, acqua potabile, quello di cui può disporre anche il più modesto operaio, per cui, aggiungendo la situazione economica spesso inferiore a quella di talune categorie operaie, non sarà difficile spiegarsi l'abbandono della terra da parte dei giovani e non dei giovani soltanto, fenomeno che molti non sono ancora riusciti a capire o non vogliono capire.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

Avere una piccola proprietà o un'affittanza, che non sia di terreno fertile e di superficie sufficiente, oggi non è tutto; né per un capo famiglia, e specialmente di famiglia numerosa, si può ritenere la soluzione definitiva di tutti i suoi problemi. I figli crescono e col crescere aumentano le necessità e anche talune loro legittime esigenze.

Una volta il figlio del contadino, anche se benestante, quando nelle campagne erano meno divulgati il cinema, la radio, la televisione o finché non aveva prestato il servizio militare e perciò non conosceva altri aspetti della vita, si accontentava del tenore abituale e modesto della propria famiglia. Ma oggi col rapido evolversi di ogni cosa anche nelle campagne, col sorgere di nuove industrie in molti centri prima esclusivamente agricoli, con l'attuale rapidità dei mezzi di trasporto che permette agli operai di trasferirsi agevolmente ogni giorno al posto di lavoro, anche a notevoli distanze, sentir parlare di salari di 40-50 mila lire al mese lavorando otto ore al giorno e forse meno, quanto cioè può guadagnare nella buona stagione la famiglia del coltivatore in un mese, lavorando tutta insieme per 10-12 ore al giorno; vedere i coetanei, operai dell'industria, nelle ore libere o alla domenica, scorazzare in *scooter*, ben vestiti, con qualche biglietto da mille in tasca, tutto ciò costituisce specialmente per i giovani una tentazione irresistibile a lasciare i campi, ad andare verso la città, a cambiar mestiere.

Questo è il problema! Problema grave e complesso, di carattere anche psicologico, per la cui soluzione evidentemente non basta la riforma o la regolamentazione dei contratti agrari, con o senza la giusta causa permanente. Occorrono provvedimenti concreti di aiuti, di contributi, di credito, tutte cose che il Governo sta lodevolmente facendo da tempo, ma che a mio avviso occorre intensificare specialmente nei confronti delle categorie coltivatrici più bisognose, in una forma più sollecita e con larghezza di mezzi, per i quali tutti gli italiani, se occorre, devono sentirsi in dovere di contribuire, se si vuol salvare l'agricoltura e con l'agricoltura l'economia della nazione.

Queste, onorevoli colleghi, sono le mie conclusioni. So, o per lo meno presumo, che esse non sieno errate, né esagerate. Comunque confermo il mio voto favorevole al progetto di legge governativo, fiducioso che in un prossimo futuro la legge possa essere riveduta e corretta a seconda della situazione, o completata per lo meno in quelle lacune cui ho

accennato. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pirastu. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'agricoltura, esattamente il 22 novembre 1948 il Gabinetto De Gasperi presentò alla Camera dei deputati il progetto di legge sui contratti agrari, che recava, come presentatori, le firme del ministro di grazia e giustizia, onorevole Grassi, liberale, e del ministro dell'agricoltura.

Il progetto conteneva qualche norma introdotta su richiesta dei ministri liberali (in particolare quella sulle indennità in luogo di giusta causa di disdetta), ma aveva come suo perno la disdetta subordinata all'esistenza della giusta causa formulata in limiti precisi e senza riserve o clausole che ne rendessero praticamente nulla l'efficacia.

I liberali restarono nel Governo De Gasperi fino alla crisi del gennaio 1950, mentre cioè il progetto veniva esaminato in Commissione e in aula, ed il principio della giusta causa era riaffermato. Due anni durò la discussione alla Camera (ritardata in particolare dalle due leggi agrarie «Sila» e «stralcio», per intenderci), ma a due anni esatti dalla presentazione la legge era definitivamente approvata dalla Camera con fortissima maggioranza e con i voti di tutti i partiti, in un testo che nei punti sostanziali era conforme al progetto governativo.

Poi vi fu silenzio: il Senato dopo il 1951, esitò, discusse, ma poi venne l'anticipato scioglimento a sospendere il corso del disegno di legge.

Nella nuova Camera fu ripresentato (ed era logico attenderlo) il progetto già approvato dalla stessa Assemblea, con firme di deputati non solo socialisti e comunisti, ma anche socialdemocratici e repubblicani. A questo progetto si contrapposero altre due proposte parlamentari, una dell'onorevole Gozzi, molto affine al testo già approvato dalla Camera, ed una liberale, nettamente contrastante.

Però, solo in quest'ultimo periodo la discussione sulle proposte di legge si è fatta vivace. Ormai (salvo trascurabili opposizioni), la giusta causa non è più negata: il valore sociale, giuridico e politico della formula, è tale, la sua giustizia (scusate il bisticcio) è così evidente che nessuno (per convinzione la grande maggioranza, per opportunità una minoranza) osa contestare la necessità della sua introduzione nella nostra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

legislazione. Solo si cerca, per traverse vie, di insidiare il principio introducendo una formulazione che ne implichi la inefficienza di funzionamento in fatto.

Eppure, dopo tanti anni di proroga, molte cose sono mutate, molte esperienze si sono fatte, e tutte concorrono a confortare il principio della giusta causa, a difesa della impresa agricola e quindi della pace sociale e della produzione.

La legislazione inglese (da oltre 30 anni), quella francese (da 10 anni) e quella svizzera (più recente) hanno ammesso il principio della giusta causa senza che ne derivasse alcuna conseguenza sfavorevole. E dopo la proroga del 1948 (proroga che è in fondo un'applicazione della giusta causa, nei termini più severi), la esperienza è positiva anche da noi. La produzione è aumentata in questo periodo, la pace sociale è stata ormai assicurata nei campi (il solo sciopero riguarda aziende e salariati).

Perché allora le opposizioni nel campo politico (o in alcuni settori politici per meglio dire) si sono rafforzate al punto da far paventare una crisi di Governo che nel 1948 non si verificò? Perché quando i tecnici e gli economisti vanno riconoscendo la positività della giusta causa, i politici, di solito all'avanguardia, passano alla retroguardia. Poiché nella battaglia di idee che si è svolta intorno alla giusta causa, questo momento presenta un'inversione significativa: la minoranza dei tecnici è diventata maggioranza (se non ancora di numero, certo di qualità), e il recente fascicolo della *Rivista di politica agraria* reca una serie di scritti di studiosi seri, quali il Bandini, il Mazzocchi-Alemanni, il Tofani, il Cassano, ecc., i quali tutti accedono al principio della giusta causa. E poiché questa è soprattutto contestata nel contratto di mezzadria, leggendo questi scritti spassionati si può escludere che il « crepuscolo della mezzadria » si debba alla giusta causa, che anzi tenderebbe a rallentare la crisi definitiva di questo contratto ormai sorpassato.

Motivi tecnici, giuridici, economici da opporre alla giusta causa non ve ne sono. Ed allora si tenta di ripiegare su quella soluzione che l'onorevole Paolo Bonomi esattamente qualificò un inaccettabile « funerale di prima classe » della giusta causa.

Invero, quando si inserisce fra le giuste cause quella della conduzione diretta del proprietario del fondo condotto a mezzadria o a compartecipazione, si dice cosa non solo giuridicamente imprecisa (conduzione a mezzadria o a compartecipazione sono conduzioni

dirette), ma si commette un voluto passo indietro tecnico, politico e sociale.

Anche il fascismo aveva riconosciuto come progresso politico e sociale il passaggio dalle conduzioni a salariati a quelle con mezzadri e compartecipanti. Noi oggi ritorneremo indietro, sostituendo alle forme associative le conduzioni a salariati. E, in secondo luogo, diciamo francamente che una tale giusta causa nega la giusta causa, giacché essa equivale alla disdetta libera: infatti il locatore o concedente che vuole piegare l'altro contraente alle sue richieste, non ha bisogno neppure di condurre direttamente; è sufficiente che egli minacci di condurre direttamente (il che può sempre fare) perché l'altro contraente si trovi sprovvisto di qualunque protezione.

Ora, la giusta causa vuole impedire che, dato l'eccesso di richiesta della terra (eccesso non correggibile), l'offerente si trovi in condizioni di quasi monopolio di fatto e faccia così rinunciare a tutte le provvidenze (equo canone, quota di riparto, ecc.) stabilite dalla legge per porre le imprese contadine in condizioni di poter vivere. Il contraente che è sotto la minaccia della conduzione diretta si piegherà certamente a qualunque richiesta di canone o quote di riparto, anche in contrasto alla legge, né sarà possibile rimediare a questa posizione di sofferenza economica e giuridica consentita dalla introduzione di questa pseudo « giusta causa ».

E allora è giusto concludere che una tale adulterazione non può trovare consenzienti i democratici cristiani, se non a condizione di una voluta rinuncia al principio.

Principio che era stato attuato dal partito popolare in diversi patti colonici dell'altro dopoguerra; principio che è sostanzialmente affermato nel programma della democrazia cristiana, quale è uscito dal congresso di Roma del 1946 e dalla deliberazione del consiglio nazionale del 1948.

Motivi per allontanarci da quei principi non ve ne sono: politicamente e socialmente possiamo dire che una rinuncia sarebbe compiuta in pura perdita ed andrebbe a beneficio di altri. In ogni modo, il peggiore errore sarebbe sempre quello di un mascheramento della sostanziale rinuncia, quale sarebbe l'introduzione della conduzione diretta come causa (non posso dire giusta causa) di disdetta. Peggiore errore, perché nessuno ci sarebbe riconoscente di questa adulterazione, ma i danneggiati contadini saprebbero bene scervere il loglio dal grano. Eguale ragionamento vale contro il richiesto anno di disdetta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

libera prima della entrata in vigore della legge.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Pirastu, vi sono tante limitazioni.

PIRASTU. Onorevole Germani, ella non ha interrotto me, ma ha interrotto il Presidente del Consiglio onorevole Segni. (*Commenti*)

Onorevole ministro dell'agricoltura, ogni frase, ogni parola da me pronunciata fino a questo momento e che nessuno, neanche lei, si è sorpreso di sentir pronunciare dai banchi di opposizione, e che le interruzioni hanno sottolineato come intervento di opposizione, questo intervento, dicevo, dalla prima all'ultima parola, è l'intervento dell'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Antonio Segni. Esso ripete infatti testualmente e per intero l'articolo pubblicato dall'onorevole Segni su *Il giornale del mattino* del 29 dicembre 1954. Queste mie parole hanno ripetuto quell'articolo parola per parola, virgola per virgola, aggettivo per aggettivo.

Onorevole Germani, ella dunque non ha interrotto me, ma ha interrotto l'attuale Presidente del Consiglio.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Volevo dirle che vi sono delle limitazioni che mi pare debbano essere considerate.

PIRASTU. Ma io non le posso rispondere; io sono impotente a rispondere alla sua interruzione: deve risponderle l'onorevole Presidente del Consiglio.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma io lo chiedo a lei.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Poi le risponderò io, onorevole Pirastu.

PIRASTU. No, ella risponderà all'onorevole Segni, non a me.

Io mi riprometto di intervenire con un mio intervento, più lungo di questo, sul problema affitto, ma il mio gruppo ed io abbiamo voluto sottolineare con un gesto politico, che non ha voluto avere niente di irriguardoso e di personale nei confronti del Presidente del Consiglio, questo abissale assurdo politico al quale siamo giunti oggi.

Forse per la prima volta nella storia parlamentare (ed io le sono grato, onorevole Germani, di averlo voluto sottolineare con una sua interruzione critica)...

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Poi le parlerò privatamente. In certi casi anche quella ipotesi deve essere ammessa.

PIRASTU. ... è stato possibile oggi far pronunciare un discorso di forte opposizione, al punto da provocare le sue interruzioni, allo

stesso Presidente del Consiglio (e non di un passato Governo ma dell'attuale Governo, di quello che presenta questo disegno di legge), senza aggiungere una parola, una sola virgola.

Questo, purtroppo, dato che gli articoli di giornale non passano agli atti parlamentari, è stato l'unico mezzo a nostra disposizione per consacrare agli atti del presente dibattito, in aggiunta alle precedenti dichiarazioni che sono agli atti del Parlamento, la contraddizione profonda e clamorosa del vostro atteggiamento. E non è colpa nostra se l'unico intervento dell'attuale Presidente del Consiglio su questa legge risulterà essere una forte, argomentata critica, un intransigente discorso di opposizione, contro proprio il disegno di legge da voi presentato, contro il compromesso governativo. E a proposito di compromesso governativo, ecco (io ridò la parola in prima persona all'onorevole Segni) come l'onorevole Segni respingeva con ripugnanza le « impossibili soluzioni di compromesso »: « Non è per un malinteso amor proprio che confermo le posizioni assunte nel 1948, ma perché l'esperienza e la meditazione mi hanno confermato nella profonda giustizia, nell'efficacia politica del principio difeso alcuni anni fa da pochi e oggi riconosciuto dai più (io aggiungo: oggi rinnegato da voi democristiani e dal Governo), e sono certo che la democrazia cristiana » (evidentemente, essendosi capovolta la realtà dell'atteggiamento della maggioranza, questa certezza va anch'essa rovesciata) otterrà, come ha ottenuto, le sue vittorie, battendosi con fede per i principi di giustizia che essa ha sempre proclamato, e non seguendo impossibili soluzioni di compromesso ». Sembra veramente di oggi questo intervento del Presidente del Consiglio. Quel vituperato compromesso è purtroppo davanti a noi. (*Interruzione dei deputati Germani e Miceli*).

Onorevole Germani, quel cadavere della giusta causa permanente, al quale l'onorevole Paolo Bonomi paventava si preparasse un funerale di prima classe, voi maggioranza e Governo volete non degnamente affossarlo appena avvolto nel lenzuolo delle durate minime. Ma noi non siamo tra quei politici citati dall'onorevole Segni che passano alla retroguardia; noi alla retroguardia non siamo passati, non passiamo e restiamo alla avanguardia dei contadini, mantenendo e rendendo sempre più forte e coerente il nostro impegno e siamo certi, per parafrasare una ultima volta le parole dell'onorevole Segni, che otterremo noi la vittoria dei contadini,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

battendoci con fede per i principi di giustizia e non seguendo impossibili soluzioni di compromesso. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelino. Ne ha facoltà.

ANGELINO Signor Presidente, onorevoli colleghi, se noi socialisti fossimo partigiani del « tanto peggio, tanto meglio », non prenderemmo la parola per tentare di modificare il disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari, nell'intento di migliorarlo a vantaggio dei contadini. Noi, invece, siamo pensosi del crescente malcontento, del sordo rancore che affiora e che va continuamente aumentando contro uno Stato e una maggioranza parlamentare che finora ai contadini del nord ha dato poco più che buone parole, speranze che vanno regolarmente deluse, perché ai contadini è stata sinora concessa una assistenza insufficiente, non è stata concessa ancora una pensione di invalidità e vecchiaia, un indennizzo, sia pure parziale, dei danni causati dalle avversità atmosferiche, a proposito delle quali il Governo alcuni giorni fa ha dichiarato, per bocca del sottosegretario Capua, di non voler assumere alcuna iniziativa per non introdurre nella nostra legislazione un principio che, di fatto, già esiste nella legge per la Calabria.

Non è stata ancora prospettata, nonché adottata, una politica intesa a tutelare il reddito agricolo, così che i contadini vedono il loro magro reddito abbassarsi progressivamente quando l'annata agraria è avversa e scarso è il raccolto, e anche quando il raccolto è buono ma sopravviene la caduta dei prezzi dei loro prodotti.

Il reddito agricolo, che non è remunerativo del lavoro e dei rischi dei piccoli proprietari, diventa assolutamente insufficiente per la stragrande maggioranza degli affittuari, dei mezzadri e dei coloni, che conducono una vita di privazioni e di stenti.

Le cause del disagio economico dei contadini sono molteplici: a) la tassazione pesante che grava sull'agricoltura (imposta sugli strumenti di lavoro dei piccoli coltivatori diretti, quali terreno e bestiame, senza alcuna franchigia; imposta sul reddito agricolo; sovrimeposte provinciali e comunali; tassazione su alcuni prodotti, come si dirà in seguito); b) la sfasatura dei prezzi agricoli rispetto a quelli industriali, che sarà più oltre esaminata; c) lo stato deplorabile della viabilità rurale, che rende difficili e addirittura impossibili in alcune stagioni dell'anno i trasporti, che incidono sul reddito per la difficoltà di esitare

i prodotti, stato deplorabile, che è conseguenza della povertà dei comuni rurali, che non hanno mezzi per una sufficiente manutenzione stradale; d) le condizioni dell'edilizia rurale, specie in Piemonte, nella zona irrigua a cascina e nella zona collinare, dove esiste ancora la pavimentazione in terra battuta (nessun contributo viene concesso ai contadini, che pur contribuiscono, con le imposte che pagano, a migliorare l'edilizia urbana a beneficio di altri cittadini assai più agiati di loro); e) la difficoltà di ottenere crediti di esercizio a tasso modico; f) l'insufficienza dei contributi per l'impianto di acquedotti, di cantine sociali, per l'acquisto di macchinario agricolo e per l'esercizio del diritto di prelazione nell'acquisto della terra, diritto che rischia di rimanere sulla carta; g) l'insufficienza dell'istruzione professionale, perché gli ispettorati dell'agricoltura non hanno la possibilità di svolgere l'opera encomiabile già svolta dalle cattedre ambulanti di agricoltura.

A tali cause di malcontento, si aggiunge ora l'incertezza della stabilità sul fondo, sulla quale affittuari e mezzadri, col perdurare del regime di proroga e con l'approvazione nella passata legislatura del disegno di legge Segni, contavano con certezza, non pensando che una legge intesa a regolare i contratti agrari dovesse assurgere ad oggetto di contrattazione politica e partitica, tale da divenire addirittura l'*ubi consistam* del Governo del nostro paese.

Le cause di disagio dei contadini sono alla base del grave fenomeno dello spopolamento delle campagne, fenomeno che ha già fatto correre fiumi d'inchiostro per la diffinitività dei giudizi. Secondo alcuni economisti, compreso il ministro Medici, l'alleggerimento della pressione demografica sull'agricoltura (come viene eufemisticamente denominata la fuga dalle campagne) è inevitabile ed è perfino auspicabile.

Potremmo anche noi concordare che, in definitiva, un alleggerimento della pressione non sia un male. Ad una condizione, però: che i contadini che lasciano la campagna trovino un lavoro nell'industria.

Qui sorge un problema grave, certo insormontabile per parecchi anni ancora: il collocamento di un operaio in una nuova attività industriale costa mediamente 5 milioni!

Consci della difficoltà di provvedere una occupazione produttiva, convinti che non è né possibile né conveniente per l'economia del nostro paese, incoraggiare l'esodo dei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

lavoratori della terra verso la città, per dedicarsi, come di solito avviene, ad attività terziarie, già pletoriche, come è stato da più parti denunciato, riteniamo che convenga, invece sforzarsi per creare per i contadini delle condizioni di vita tollerabili nelle campagne, al fine di evitare la degradazione dell'economia agricola italiana col passaggio dalla coltivazione intensiva alla coltura estensiva, con la trasformazione dei seminativi in pioppeti, come sta avvenendo nelle zone rivierasche del Po e dei suoi affluenti, con la trasformazione di vigneti e seminativi collinari in querceti, frassineti o castagneti o, nel caso migliore, in nocciuleti. L'impianto di boschi in mezzo ai campi coltivati causa notevoli danni alle colture ed è, comunque, un indice di arretramento dell'agricoltura. Ciò avviene nella mia regione, il Piemonte, in scala notevole non solo nelle zone montane, ma nelle zone collinari e di pianura, su cui è mia intenzione soffermarmi, perché il Piemonte è ritenuto una delle regioni più prospere. In questo ramo del Parlamento pare non sia stata ancora compresa una verità che io ho reiteratamente espresso e cioè che il meridione d'Italia finisce alle Alpi.

Qual è la situazione del Piemonte in relazione al disegno in legge in discussione?

Nelle zone collinari del Monferrato, dell'Astigiano, del Novarese, dell'Ovadese e del Tortonese, ove predomina la piccola proprietà, è marcata la tendenza dei contadini ad abbandonare i loro poderi per trasferirsi, come coltivatori, nella pianura irrigua, nella speranza di trovare un reddito maggiore che consenta miglior tenore di vita. Conseguentemente nella pianura irrigua la richiesta di terra è superiore alla offerta ed esiste la situazione che l'onorevole Sampietro, nella sua pregevole relazione di minoranza, definisce « la fame di terra », fame di terra che riduce gli affittuari a non avvalersi delle favorevoli condizioni previste dal decreto legislativo 1° aprile 1947, n. 267, che istituiva l'equo canone e la riduzione dei canoni di affitto pattuiti, sotto forma di premio di coltivazione, nella misura del 30 per cento. Di fatto l'equo canone è sconosciuto in quella zona, non solo perché, come l'onorevole Sampietro denuncia, si eludono le relative disposizioni di legge con offerte di integrazione sotto banco, ma perché si stipulano regolari contratti di affitto in base a canoni di 22-24 quintali di risone per ettaro; dedotto il premio di coltivazione il canone reale di affitto è del 40-50-60 per cento superiore all'equo canone.

L'aumento della rendita agraria non è senza conseguenze. Riducendo il reddito agli affittuari, questi si rivalgono, o tentano di rivalersi, sui sottoposti, cioè sui salariati fissi e i braccianti, non rispettando i contratti di lavoro, denunciandoli o non rinnovandoli, oppure tentano in ogni modo di evadere al pagamento dei contributi unificati. In definitiva, il sacrificio del consumatore, che paga il riso ad un prezzo superiore di circa 2 mila lire al quintale a quello internazionale, ed il sacrificio dello Stato, cioè del contribuente, per acquistare la produzione eccedente di riso per venderla poi in perdita, sono andati unicamente, o quasi, a vantaggio dei proprietari terrieri, che hanno visto le loro rendite balzare dal 2-3 per cento di anteguerra all'8-10 per cento attuale.

Ciò può avvenire perché la parte più debole tra i due contraenti è costretta ad accettare le dure condizioni di una effettiva libera contrattazione, malgrado le disposizioni di legge sull'equo canone. Perché queste possano essere osservate non c'è altra via che liberare gli affittuari dalla paura della disdetta intimata dal locatore, che, in genere, è guidato nella sua azione dall'unico principio morale vigente in una economia di libera contrattazione, la ricerca del maggior profitto. Solo la stabilità sul fondo può liberare l'affittuario dalla paura della disdetta e infondergli maggiore energia nella richiesta del rispetto della legge.

La precaria stabilità sul fondo ha dei gravi riflessi sul progresso della nostra agricoltura.

L'affittuario che prevede la disdetta a breve scadenza, come si comporta? Tenta di sfruttare al massimo la terra che dovrà abbandonare, con un determinato modo di concimazione che serva a trarre vantaggio dagli altri elementi della fertilità.

Tale pratica, se pure è vietata dai contratti, può essere attuata su larga scala in conseguenza dell'assenza dalla proprietà fondiaria dei proprietari terrieri.

Il risultato è un depauperamento della terra, che è di grave nocimento all'economia del nostro paese, che ha necessità di ridurre le importazioni di generi alimentari dall'estero, importazioni che comportano l'esportazione di 70-80 miliardi in oro o in valuta pregiata, un appesantimento della nostra bilancia commerciale, un drenaggio di capitali che ci sarebbero tanto necessari per lo sviluppo della economia nazionale, per l'assorbimento di disoccupati in nuove attività, per debellare la miseria cronica che affligge il nostro paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

Per le zone collinari piemontesi diversa è la situazione. Ivi predomina la piccola proprietà, coltivata direttamente dai proprietari, oppure concessa a mezzadria propria o impropria.

Quest'ultima forma di conduzione si va estendendo in conseguenza dell'accentuarsi della fuga dalle campagne per la progressiva riduzione del reddito della viticoltura, che è la coltura prevalente. In talune zone si può dire sia l'unica coltura, che da parecchi anni versa in condizioni penose per l'accentuarsi delle cause che deprimono l'agricoltura in generale.

La viticoltura ha beneficiato finora di scarsi incentivi da parte dello Stato e degli enti locali, di scarsi contributi in conto capitale e per il pagamento degli interessi sui mutui per la costruzione di cantine sociali, che sono ancora troppo scarse — poco più di 200 in tutta Italia — e comunque insufficienti a una vinificazione nazionale che dia dei tipi fissi di vino che possano trovare uno stabile mercato di consumo. Mancano ai viticoltori i mezzi per la costituzione di enopoli su base cooperativa, con una attrezzatura commerciale che sottragga il contadino alle speculazioni dei grandi commercianti di vino e che attenui o stronchi la sofisticazione praticata su larga scala nelle grandi cantine, cosiddette industriali, dei maggiori centri urbani.

A differenza di altri settori agricoli, la viticoltura non beneficia di nessuna protezione: è anzi gravata dall'onere costituito dalla protezione praticata dagli stati esteri e che si traduce in un abbassamento del prezzo del vino destinato all'esportazione. Non beneficia di alcun intervento statale a sostegno dei prezzi, mentre interventi statali sono stati operati per la risicoltura, per la granicoltura, per il settore lattiero-caseario, per l'olivicoltura. L'unico intervento (e questo davvero massiccio) è quello della finanza locale, che grava sulla viticoltura con una tassazione sperequata da luogo a luogo: sperequata per quanto si riferisce al valore del prodotto; iniqua, perché l'aliquota che di fatto si applica raggiunge in alcune località il 40 per cento del valore del prodotto all'origine.

In questo settore la sfasatura fra prezzi agricoli e industriali è, più che in altri settori, accentuata, particolarmente in riferimento al solfato di rame, l'anticrittogamico più usato: dalla proporzione di un quintale o poco più di grano e di un quintale, un quintale e mezzo di vino per l'acquisto di un quintale di solfato di rame nel periodo pre-

cedente la prima guerra mondiale, si è giunti alla proporzione attuale di quintali 3 di grano e di quintali 3 e mezzo di vino.

La causa prima della sfasatura sopraccennata è da ricercarsi nella mancata nazionalizzazione del settore chimico e nel crescente profitto dell'oligopolio capeggiato dalla Montecatini.

L'abbassamento del reddito del contadino delle zone collinari, dovuto alle cause sopraelencate, è alla base dell'esodo di una forte percentuale di piccoli proprietari coltivatori diretti, i quali concedono i loro poderi per lo più a mezzadria propria o impropria. Le piccole aziende, che non davano al solo proprietario un reddito sufficiente per una vita appena decente, dovrebbero ora essere sufficienti a mantenere il mezzadro con poco più della metà del prodotto; prodotto che è sovente inferiore a quello che ricavava il proprietario, perché è assai difficile oggi nell'astigiano e nel Monferrato trovare un mezzadro del luogo che sia esperto nella viticoltura. La maggior parte dei mezzadri è costituita oggi da immigrati dal Veneto o dall'Italia meridionale, che giungono sprovvisti di tutto, quasi sempre anche di capacità imprenditoriale.

Sono ormai tanti gli immigrati che in taluni comuni i ragazzi del luogo adottano il dialetto degli immigrati.

L'immigrazione è stata il minore dei mali: in difetto, oggi le più ubertose colline dell'astigiano e del Monferrato sarebbero ridotte a boschi incolti.

Il guaio è che anche gli immigrati tendono a sistemarsi in città non appena riescono a trovare un'occupazione nel settore industriale, sia perché la remunerazione del lavoro è maggiore, sia per la incertezza della permanenza sul fondo.

Occorrono allettanti incentivi per indurre i nuovi coltivatori a stabilirsi sulla terra: un riparto remunerativo dell'apporto di lavoro, quasi tutto eseguito a braccia per la peculiarità del terreno, che impedisce o limita la lavorazione con trazione animale o meccanica; e la certezza di non essere disdettato dal proprietario non appena un nuovo emigrato più bisognoso dichiarerà di essere disposto a subentrare a condizioni più onerose.

Qui la stabilità sul fondo, quella che ormai è denominata la giusta causa permanente, è indispensabile a tutela di un riparto remunerativo o quasi, è necessaria per affezionare il mezzadro al fondo, è conveniente all'economia agraria in generale al fine di evitare una agricoltura di rapina, più pernicioso in questo

che in altri settori: infatti, oltre a depauperare la terra qui si possono deteriorare i vitigni con la potatura a piede alto, che invecchia la vite rapidamente, lasciando più tralci, o lasciando sui tralci non le 10-12 gemme normali ma un numero superiore di gemme, in modo da esaurire, nel giro di due o tre anni, terreno e vitigni, tanto da obbligare a nuovi impianti il cui costo è assai elevato.

Da quanto ho fin qui esposto appare chiaro che noi di questo settore, chiedendo per gli affittuari, i mezzadri e i coloni la stabilità sul fondo, obbediamo a due precisi doveri: 1°) difendere la certezza e la continuità del lavoro a vaste categorie di lavoratori, consolidando legislativamente una situazione che il regime di blocco e le successive proroghe ha praticamente instaurato nel nostro paese; 2°) assicurare le migliori condizioni contrattuali possibili per impedire un arretramento della nostra agricoltura e per promuovere il suo progresso, creando i presupposti perché le norme legislative relative all'equo canone ed al giusto riparto del prodotto non rimangano sterili grida, come anche l'onorevole Franzo ha ammesso e abbondantemente documentato con dati statistici (omettendo, ovviamente, di citare i casi singoli di violazione più sfacciata).

Si è chiesto l'onorevole Franzo per quali ragioni gli affittuari della sua provincia (Vercelli) si sono adattati a pagare canoni di affitto reali maggiorati del 70-80 per cento rispetto a quelli tabellari?

Se non si sono rivolti alla magistratura per far rispettare le leggi vigenti in materia di equo canone, la ragione unica è la paura che cessasse a breve scadenza il regime di proroga e che non venisse sostituito da un regime contrattuale di stabilità sul fondo, la paura, cioè, di essere disdettati, la paura di non trovare un'altra affittanza in conseguenza della stretta solidarietà di classe che esiste fra i proprietari terrieri, sempre concordi quando si tratta di stroncare qualsiasi conato di ribellione alla loro volontà dispotica, alla loro rapacità, che poco ha da invidiare a quella feudale.

L'onorevole Franzo ha dichiarato che la regolamentazione dell'equo canone gli dà piena tranquillità. Ora, l'articolo 20 del disegno di legge proposto dalla Commissione prescrive, sì, che la misura del canone non può, in ogni caso, superare il limite di equo canone risultante dalle tabelle deliberate ogni biennio dalla commissione provinciale per i patti agrari. Ma, a parte la composizione della commissione

per i patti agrari, così come è prevista dall'articolo 60 del disegno di legge e dal criterio di nomina con decreto prefettizio (per cui sarebbe ingenuo sperare che i due rappresentanti dei mezzadri possano validamente difendere gli interessi delle categorie che li hanno designati, perché le decisioni dipenderanno, in definitiva dai tre esperti in materie agrarie, anche se i due membri di diritto, il magistrato ed il capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, saranno di una imparzialità ineccepibile), rimane sempre l'interrogativo: saranno rispettate le tabelle dei canoni, saranno rispettate le disposizioni della nuova legge che ci viene proposta?

Noi non possiamo credere, pur con la migliore buona volontà, che le nuove disposizioni di legge riusciranno a stroncare le violazioni con la maggiorazione sottobanco del canone di affitto, se non si rende permanente la giusta causa e se non si stabilisce con legge un limite massimo al canone, così come è previsto dall'articolo 29 della proposta di legge Sampietro, già approvata dalla Camera dei deputati nella passata legislatura: « In ogni caso il canone non potrà essere comunque superiore all'interesse annuo del 4 per cento netto al valore commerciale del fondo ».

Della necessità della imposizione per legge della giusta causa permanente sono convinti certamente molti colleghi democristiani, anche se, per disciplina di gruppo, oggi devono fare dichiarazioni difformi da quelle fatte nella precedente legislatura.

Ne sono certamente convinti i relatori per la maggioranza: non si comprenderebbero altrimenti le significative ammissioni nella loro relazione, là dove scrivono che il regime di proroga legale non ha costituito ostacolo alla ripresa economica; che alla base della regolamentazione dei patti agrari è e deve essere una più elevata considerazione del lavoro come fattore fondamentale dell'attività agricola e dell'impresa e come mezzo di vita e di benessere per il lavoratore; che la permanenza sulla terra del buon coltivatore per un conveniente periodo risponde ad una giusta aspirazione del coltivatore, è di giovamento all'economia agricola e costituisce un vantaggio per la tranquillità e il progresso sociale.

Ometto tutte le altre ammissioni che suffragano la validità, la indispensabilità della statuizione della stabilità permanente sul fondo, ammissioni che vengono invece smorzate a dimostrazione della necessità di un conveniente periodo di stabilità, la quale diventa illusoria e anche perniciosa quando si pensi a ciò che potrà avvenire allo scadere dei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

termini di 6 e di 8 anni dall'approvazione del disegno di legge in esame, così come sono fissati nelle disposizioni transitorie, e poi ad ogni scadenza dei periodi di 18-15-12 anni nei rispettivi settori, quando i locatori e i concedenti saranno autorizzati a fare tutto il loro comodo.

La relazione della minoranza di destra prevede un sommovimento che non può non destare fin da ora gravi e fondate preoccupazioni. E anche noi nutriamo reali apprensioni, perché le passeggiate dei carri agricoli carichi di masserie non saranno più delle pacifiche, innocue manifestazioni come quelle svoltesi la scorsa estate nell'astigiano, nelle Langhe e nel Monferrato: saranno delle tristi passeggiate di carri agricoli carichi anche del rancore di affittuari, di coloni e di mezzadri, in parte ricacciati nel bracciantato con la retrocessione da un tenore di vita che, se non è soddisfacente, non è disperato come quello dei braccianti con 120-180 giornate lavorative all'anno.

Voi, onorevoli colleghi delle democrazia cristiana, voi del gruppo repubblicano e soprattutto voi del gruppo socialdemocratico, che manifestate, a parole, l'intenzione di porre una remora a interventi di pura speculazione nei confronti del coltivatore, di stimolare l'interesse all'incremento produttivo e al miglioramento delle colture; voi non otterrete nulla di tutto ciò se cederete alla pura ragione politica di stabilità del centrismo, se cederete alla imposizione del gruppo liberale di limitare, e di annullare praticamente, il principio della stabilità permanente sul fondo.

Non vi siete chiesti perché i liberali hanno abbandonato al loro destino la proposta di legge dell'onorevole Ferrari e il principio della libera contrattazione, che libera non può essere se intercorrente fra i potenti detentori del monopolio terriero e chi ha indelegabile necessità di lavorare?

Noi la domanda ce la siamo posta e non abbiamo faticato a trovare la risposta: l'onorevole Malagodi sa che il vostro disegno di legge, se verrà approvato senza modificazioni, non disturberà minimamente il regime di effettiva libera contrattazione caro ai proprietari terrieri, che legalmente o illegalmente tendono a imporre le condizioni contrattuali difese con tanta tenacia nella lunga relazione dell'onorevole Daniele: nè a quest'ultimo può negarsi il merito di una rigorosa coerenza nella difesa dei privilegi degli agrari, e di una acuta ingegnosità nella ricerca di cavilli. Da « buon padre di famiglia »

egli si interessa quasi unicamente dell'aumento del reddito globale delle aziende agrarie. La ripartizione del reddito poco lo interessa, cosciente come è del fatto che l'aumento del reddito è andato in gran parte ad ingrossare la fetta di torta di spettanza degli agrari, la cui rendita è passata — come è stato detto ripetutamente — dal 2-3 per cento all'8-10 per cento ed oltre.

Di questa verità è tanto persuaso che azzarda un paragone tra rendita agraria e tasso di interesse sul denaro mutuato, dimenticando, o fingendo di dimenticare, che nel tasso di interesse (che per altro noi vedremmo volentieri limitato da un massimale) è compresa la percentuale del 4-5 per cento di svalutazione annua della moneta.

A ulteriore difesa della rendita agraria, invoca l'aumento della produzione agricola, dimenticando che la maggiore produttività della terra è frutto del maggior lavoro, delle maggiori cure di coltivazione, della maggiore concimazione, di cui il locatore non ha alcun merito, pur godendo il profitto derivante dall'aumento del valore venale del terreno, oltre che dall'aumento della rendita.

La rigorosa coerenza del relatore della minoranza di destra giunge a difendere il diritto dei proprietari terrieri alle prestazioni ed onoranze di origine feudale, pur riconoscendo — bontà sua! — che in taluni casi si giungeva all'eccesso, con la inclusione nell'elenco delle onoranze di un certo numero di allodole. Il contratto di mezzadria letto in quest'aula dall'onorevole Alicata conteneva ben altri obblighi per la massara: senza contare le pretese — non scritte, quelle — che il proprietario terriero tendeva ad imporre alla mezzadria, per una specie di *jus singulare* non dissimile da un infame diritto feudale; e ciò in un passato non tanto lontano perché non possa ricordarlo, dalle mie parti, ed un collega di parte democristiana mi fischiava in un orecchio ch'esso sopravvive in alcune contrade del nostro paese.

Onorevoli colleghi democristiani, repubblicani e socialdemocratici: vi è nella relazione di maggioranza una perorazione a favore dei braccianti, esclusi dal possesso della terra. È una perorazione intesa ad acquietare le coscienze che quiete non sono per l'abbandono del principio-chiave di tutta la legge.

Non ci possiamo commuovere: i proprietari terrieri hanno fino ad oggi dimostrato il loro fraterno interessamento per i braccianti negando loro un salario decente, violando i contratti di lavoro, rifiutandosi per lunghi anni di corrispondere i contributi per gli

assegni familiari, abolendo l'assistenza *extra legem*, non rinnovando i contratti di lavoro.

Quell'interessamento non ci commuove, perché sotto v'è soltanto la tutela delle prerogative della proprietà che, approfittando della situazione di mancato equilibrio nei rapporti fra la domanda e l'offerta di terra, va in cerca dei più affamati braccianti disposti a offrire le condizioni più favorevoli per il concedente pur di sottrarsi alla miseria nera del bracciantato.

Noi non possiamo lasciarci incantare dal canto della sirena: « Il buon colono resta sul fondo di generazione in generazione ».

Se non si statuisce per legge la permanenza sul fondo, il buon colono rimane fino a che fa piacere al concedente; e gli farà piacere fin tanto che si sottometterà alla sua volontà, che talora va oltre il limite della liceità.

Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, che avete riconosciuto la necessità della regolamentazione del canone in conseguenza della eccessiva pressione demografica sulla terra, per ricondurre alla normalità il mercato fondiario, siate certi che, se non accoglierete il principio della giusta causa permanente, l'iniquo canone, l'iniquo riparto, le prestazioni, le regalie e le onoranze, le violazioni alla libertà di opinione e di coscienza rientreranno surrettiziamente a inficiare tutta la legge.

La parte più debole, i contadini, i mezzadri e coloni e gli affittuari non oseranno chiedere che le case vengano riparate, i fondi migliorati, i conti chiusi con onestà; dovranno assoggettarsi alle richieste di prestazioni extracontrattuali per paura dell'escomio al termine dei periodi dalla legge stabiliti.

È tempo che la legge protegga i più deboli, senza curarsi troppo degli alti lai dei proprietari terrieri contro l'intervento dello Stato. cioè della legge, diretto a porre al diritto di proprietà limiti che la nostra Costituzione prevede. Ai loro piagnistei opponiamo altri interventi legislativi da loro richiesti a gran voce, quegli interventi che si sono tradotti in centinaia di miliardi di contributi statali per la trasformazione dei loro fondi, contributi che hanno aumentato considerevolmente il valore dei terreni e il tasso della rendita.

Gli agrari non si sono opposti all'intervento dello Stato allorché si è trattato di stanziare contributi per gli ammassi, di imporre dazi doganali a protezione della produzione agricola nazionale, di effettuare acquisti delle eccedenze svendute con la perdita di parecchi miliardi. Il liberismo degli agrari si ribella soltanto agli interventi dello Stato

che non sono loro graditi, specialmente se tendono a porre qualche limite all'assoluto diritto di proprietà. Perché questa è la loro concezione della funzione dello Stato: al servizio della classe padronale. D'altra parte, l'introduzione, o meglio la reintroduzione, del principio della stabilità permanente sul fondo non lede il diritto di proprietà, che è ampiamente salvaguardato dalla ricca casistica di disdetta per giusta causa prevista dall'articolo 8 del disegno di legge, che mi esimo dall'esaminare essendo stata minutamente sviscerata.

Da tutte le province piemontesi mi pervengono numerose sollecitazioni collettive e individuali intese a difendere il principio della giusta causa permanente, perché, caduto questo, tutti gli aspetti positivi (che l'onorevole Truzzi ha elencato e che noi non contestiamo, pur rilevandone le manchevolezze), cadranno inevitabilmente.

Questo sentono le centinaia di migliaia di coloni, mezzadri e affittuari della mia regione, che chiedono al Parlamento di risolvere questo problema, che non è l'unico ma è certo uno dei più importanti.

Nell'interesse di milioni di lavoratori della terra, nell'interesse dell'economia agricola italiana, noi di questo settore faremo tutto il nostro dovere: ci batteremo fino in fondo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in base a quali motivi la questura di Macerata ha proibito il comizio a Montefano (Macerata) indetto dalla federazione comunista di quella provincia in accordo con la sezione comunista di quel comune in occasione della celebrazione del 36° anniversario della fondazione del partito comunista italiano che doveva aver luogo il 20 gennaio 1957.

(3130) « MASSOLA, MANIERA, CAPALOZZA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il suo pensiero circa l'operato del questore di Frosinone

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

il quale, accampano l'assurdo pretesto del pericolo di turbativa dell'ordine pubblico, ha vietato la manifestazione pubblica che avrebbe dovuto aver luogo domenica 20 gennaio 1957 in contrada Selva del comune di Sora (Frosinone) e nel corso della quale l'interrogante avrebbe dovuto prendere la parola per riferire sulle proprie attività di consigliere provinciale, eletto nel collegio di Sora, ed illustrare le questioni relative alla riforma dei patti agrari in discussione alla Camera.

(3131)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere con urgenza quali sono le cause del ritardo nel completamento della variante Messina-Giampileri della statale n. 114, opera essenziale per l'incremento economico e turistico della Sicilia orientale, date le condizioni di pericolosa transitabilità della importante arteria Messina-Taormina, che sono rimaste immutate, causando una situazione di traffico insostenibile.

« La variante Messina-Giampileri fu iniziata il 18 dicembre 1952 e i lavori sono da tempo sospesi perché nel IV lotto è ancora da costruire una sottovia al chilometro 326 + 446 presso Mili, tra la stazione ferroviaria di Tremestieri e di Galati, e manca del tutto, per mancanza di finanziamento, la pavimentazione della intera variante.

(3132)

« BASILE GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere se non ritengano necessario ed urgente disporre per il finanziamento dei lavori relativi al porto di Vieste (Foggia), che risponde alle vive esigenze di agevolare lo sbocco dei prodotti del Gargano, di proteggere i numerosi pescherecci e barche da traffico, di dare sicurezza a migliaia di pescatori e marinai. Inoltre si creerebbe un sicuro rifugio alle navi di passaggio, chiudendo l'anello aperto della catena dei porti dell'Adriatico, ch'è interrotto per circa 200 chilometri e proprio nel punto più pericoloso, come comprovano i numerosi sinistri, fra cui la sciagura che il 16 gennaio 1957 ha colpito, nelle acque di Vieste, il motopeschereccio *Leonardo Antonio* del compartimento marittimo di Manfredonia, inghiottito dal mare in tempesta con i sette uomini dell'equipaggio, mentre tentava di raggiungere il porto di Manfredonia.

(3133)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sono state date particolari disposizioni da parte del Ministero dell'interno al questore di Roma perché vengano impedito riunioni, assemblee e comizi di carattere sindacale indette dalla Federmezzadri. Il giorno 24 gennaio 1957 è stata infatti vietata all'ultimo momento una riunione di mezzadri, coloni e braccianti che doveva tenersi nel locale cinema di Ponte Galeria, ed è stata altresì negata l'autorizzazione alla Federmezzadri di tenere un comizio nella località Maccarese con la speciosa quanto ridicola, assurda motivazione che « la situazione internazionale non consente riunioni e pubblici comizi ».

« In caso affermativo per sapere se non ritenga urgente revocare tali disposizioni le quali, mentre costituiscono una violazione dei diritti del cittadino sanciti dalla Costituzione, rappresentano un illecito oggettivo favoreggiamento del Governo nei confronti dei grandi agrari, poiché si impedisce di fatto ai contadini di riunirsi per discutere e dibattere il problema dei patti agrari e per esprimere la loro opinione su una questione di loro grande diretto interesse.

(3134)

« CIANCA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quale possibilità di accoglimento abbia la richiesta del comune di Castelfrentano (Chieti) intesa ad ottenere l'apertura di uno sportello bancario in quel comune.

La richiesta è molto sentita nel comune interessato che conta circa seimila abitanti, numerosi esercizi commerciali ed artigiani, una importante industria di laterizi, varie aziende agricole e, ciò malgrado, non ha ancora potuto ottenere l'apertura di uno sportello bancario.

(24160)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere per quali motivi Orti Superiore e Inferiore, Arasi, Strarino, Cerasi, frazioni del comune di Reggio Calabria, situate oltre 700 metri sul livello del mare, non usufruiscono dell'esonero dai contributi, mentre altri comuni e frazioni al di sotto dei settecento metri sono compresi nell'elenco dei comuni montani.

(24161)

« FODERARO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga necessario ripristinare la concessione delle razioni foraggio alle scuole di equitazione, in quanto l'attuale sospensione pone in estrema difficoltà le scuole stesse e quindi la continuazione dell'attività educativa e sportiva che è l'unica che può far continuare ai giovani quella tradizione sportiva equestre che costituisce un primato italiano nel mondo. (24162) « DE MARZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'accoglimento della domanda presentata dall'amministrazione comunale di Pollutri per ottenere il contributo dello Stato, previsto dalla legge n. 589/1949, sulla spesa di lire 60 milioni, necessaria per la costruzione della strada di allacciamento delle popolose frazioni di Piano Croce e Piano Valle. (24163) « GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno disporre perché l'A.N.A.S. bandisca un concorso o provveda altrimenti, per l'assunzione in ruolo dei facenti funzione da cantoniere, che tale servizio prestano da un certo numero di anni. Ciò allo scopo di ovviare alla situazione di costante incertezza in cui vengono a trovarsi lavoratori, padri di famiglia, che vengono licenziati e poi riassunti ogni tre mesi, senza nessuna sicurezza per la propria posizione in avvenire.

« Vi sono casi in cui questo fatto si verifica da dieci anni ed oltre, suscitando la più che giustificata preoccupazione negli interessati che temono di non vedersi, a un certo momento, rinnovare l'assunzione senza possibilità di trovare altro lavoro per ragioni di età o per difficoltà d'altro genere. (24164) « GIRAUDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, su quanto segue.

« Le alluvioni del 1951 e del 1953 colpivano duramente gli abitati di Nardodipace e di Ragoni in provincia di Catanzaro.

« Tali abitati furono solo in parte ricostruiti, ed il maggior numero dei nuovi alloggi (218 su 318) furono ubicati in località Ciano, molto distante da Nardodipace, e dove i sinistrati da trasferire non trovano modo di investire le loro attività lavorative. È que-

sto il motivo per il quale parte dei sinistrati ha preferito tornare nelle cadenti abitazioni di Nardodipace dove almeno può ritrarre un reddito anche se magro coltivando la terra. A queste numerose famiglie costrette a soggiornare ancora a Nardodipace si vuole imporre l'obbligo di mandare i figli nella scuola elementare costruita a Ciano. Si è perfino abolita una scuola ubicata ad Albani, località molto più vicina a Nardodipace. Si assiste in tal modo all'assurdo che alluvionati poveri, come Tassone Paolo fu Antonio, non solo sono costretti ad abitare in dimore pericolanti per aver modo di lavorare le loro terre, ma vengono denunciati all'autorità scolastica perché si rifiutano di far percorrere ai loro figli in tenera età 12 chilometri giornalieri per raggiungere la scuola di Ciano.

« L'interrogante chiede ai ministri interrogati che vogliano provvedere secondo giustizia ed umana comprensione. (24165) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se abbia notizia della grave situazione della scuola tecnica commerciale « A. Bertola » di Rimini ed in caso affermativo per conoscere quali provvedimenti di urgenza intenda adottare, tenendo conto che:

1°) la scuola tecnica statale di cui sopra aveva sempre occupato il primo piano del palazzo Gambalunga di Rimini. Dopo la guerra lo stabile fu occupato dall'istituto tecnico e la scuola commerciale fu relegata in un vecchio palazzo, cadente e inadeguato;

2°) attualmente la scuola ha 26 classi: nel vecchio edificio di via Sigismondo trovano posto la direzione, la segreteria, la sala di dattilografia e otto aule, cinque delle quali non possono contenere più di 16 banchi biposto (mentre le classi contano 35 alunni). Altre 4 aule inadatte sono concesse in prestito dall'istituto professionale femminile di via Verdi. In totale: 12 aule per 26 classi;

3°) lo stato dei servizi igienici è deplorabile; mancano totalmente i locali di uso comune: sala per disegno, gabinetti di fisica, di merceologia, ecc. La scuola non ha a disposizione nemmeno un corridoio nel quale sistemare gli armadi contenenti il materiale didattico fornito dallo Stato.

« Si tenga presente che l'amministrazione comunale non ha sinora provveduto a fornire i locali richiesti, nonostante le disposizioni della legge 9 agosto 1954, n. 645, che indicano il modo di reperire i fondi necessari.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

« Per quanto suesposto, l'interrogante chiede di conoscere in che modo si intenda ovviare alle gravissime difficoltà, tra le quali i valorosi docenti si dibattono coraggiosamente, riuscendo ad impartire agli alunni una preparazione certamente non inferiore a quella fornita da altre scuole in migliori condizioni.

(24166)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la installazione di un posto telefonico pubblico nella popolosa frazione di Collecaldioni del comune di Petacciato (Campobasso), anche in considerazione della circoscrizione che lungo la nazionale n. 16 « Adriatica » da San Salvo a Termoli non è stato istituito alcun posto telefonico pubblico.

(24167)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se corrisponde al vero che nel comune di Visone (Alessandria), pure essendovi da molto tempo installato l'impianto per il servizio automatico del telefono, la società concessionaria S.T.I.P.E.L. non ha ancora effettuati i necessari allacciamenti con gli utenti, per cui essi possono usufruire del telefono solo con le limitazioni di orario in atto col vecchio sistema attraverso il centralino manuale, creando una inammisibile sperequazione nel trattamento fra gli utenti locali e quelli delle altre zone della stessa provincia;

in caso positivo, se è vero che il lamentato disservizio è dovuto al fatto che l'amministrazione comunale di Visone non ha messo a disposizione della S.T.I.P.E.L. un locale, gratuitamente, dove sistemare il centralino automatico;

in via subordinata, in base a quali norme della convenzione fra lo Stato e la S.T.I.P.E.L. e (per il rispetto alla autonomia amministrativa dei comuni), in base a quale norma di legge, può imporsi ad un comune l'obbligo di offrire il predetto locale alla società telefonica concessionaria e come possa, la predetta società trascurare gli interessi degli utenti privati per questioni riguardanti i rapporti tra la società stessa e una amministrazione comunale;

se corrisponde al vero che anche i comuni di Morsasco e di Prasco (Alessandria) sono ancora privi del servizio telefonico automatico pure essendo da tempo forniti del-

l'apposito impianto, e, in caso affermativo, per quali motivi questo si verifica;

infine, quali provvedimenti il Governo intende adottare per ovviare sollecitamente al disagio cui sono sottoposte non soltanto le popolazioni dei comuni summenzionati, ma tutti i cittadini del territorio della Repubblica che intendano comunicare con le predette popolazioni attraverso la rete telefonica.

(24168)

« GIRAUDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere quando e come sarà messa in esercizio la strada litoranea Manfredonia-Siponto.

« Tale strada, costruita anni addietro con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, non è stata ancora aperta al traffico perché ad un certo punto attraversa dei binari di scambio delle ferrovie dello Stato che non possono essere rimossi. Intanto, essendo stata malamente costruita, essa si è già resa impraticabile.

(24169)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica riguardante la signora Casolari Lucia vedova Lanzi Pietro fu Marcello, deceduto per causa di guerra, la quale attende ormai da dieci anni la liquidazione della pensione di guerra, a lei spettante appunto quale vedova del predetto signor Lanzi.

(24170)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra, riguardante l'orfana Nicolino (cognome) Rosanna fu Genaro, nata a Campobasso il 23 novembre 1939, che la chiese con domanda nientemeno che nel 17 febbraio 1947.

(24171)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali disposizioni regolano il credito agli automobilisti, garantito dal privilegio dell'autovettura. In particolare chiede se questa forma di credito sia soggetta alla vigilanza della Banca d'Italia ed inoltre se possa essere esercitata dai monti di credito su pegno.

(24172)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se gli è noto che è stata sdemanializzata una fascia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

costiera, ricadente nel comune di Tortoreto-Lido (Teramo) ed è stata offerta in vendita, divisa in lotti, agli occupatori dei vari lotti, sui quali siano sorte, prima del novembre 1955, opere di carattere permanente, e che il relativo prezzo è stato determinato senza che si sia tenuto conto delle notevoli migliorie (costruzione di strade, case, giardini, colmate, ecc.) apportate dagli occupanti ai terreni che, perciò, hanno acquistato un valore di molto superiore a quello che avevano prima delle migliorie, e per conoscere altresì se non creda di intervenire, perché l'errore, se commesso, sia corretto, non potendo certo lo Stato pensare ad un illecito locupletamento di se stesso in danno di molte modeste persone, quasi tutte viventi di pesca.

(24173) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno iniziati i lavori di riparazione della chiesa di Vallisbona nel comune di Roccasicura (Campobasso), danneggiata dagli eventi bellici, per cui è stata stanziata la somma di lire 3.000.000.

(24174) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione del cimitero di Roccasicura (Campobasso) danneggiato dagli eventi bellici.

(24175) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione della piazza Fontana od Umberto I e di via Orientale, che a questa attraverso due vicoli si allaccia, del comune di Roccasicura (Campobasso), non comprendendo quella patriottica popolazione come mai sia stata riparata cinque anni fa parte della piazza, lasciandosi non riparato il resto.

(24176) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno eseguiti i lavori indispensabili a rimuovere il grave pericolo incombente sull'abitato di Roccasicura (Campobasso) dal possibile distacco del roccione, situato in contrada Castello in istato di avanzato disgregamento, non rendendosi conto la proba popolazione di detto comune del come, pur essen-

dosi per detti lavori redatta da tempo dal Genio civile di Isernia una perizia di lire 3 milioni da finanziare ai sensi del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 1010, non siano stati ancora iniziati ed essendo sembrata infondata la voce che un funzionario avrebbe dichiarato che i lavori saranno iniziati solo se avranno a lamentarsi dei morti.

(24177) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è vero che circa cinquemila persone della provincia di Pescara sono state invitate a rimborsare somme ad esse pagate per risarcimento di danni di guerra, assumendosi che il pagamento sarebbe stato effettuato illegittimamente e per conoscere altresì quali provvedimenti intenda prendere per evitare che tanta povera gente che trovasi nella impossibilità di restituire, diventi vittima di persecuzioni fiscali.

(24178) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Molise (Campobasso) dell'edificio scolastico.

(24179) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Molise (Campobasso) della rete idrica interna.

(24180) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Molise (Campobasso) di una rete di fognature, che è indispensabile essendosi ormai costruito l'acquedotto.

(24181) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere le loro determinazioni in merito alla richiesta del comune di Mi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

glierina (Catanzaro) di costruzione ivi, con i benefici della legge 9 agosto 1954, n. 645, dell'edificio scolastico.

(24182)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Molise (Campobasso) dell'asilo infantile.

(24183)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato delle pratiche relative alla costruzione in Vieste (Foggia) di un porto rifugio, da tutti e da anni riconosciuta indilazionabile per la sicurezza delle marinerie adriatiche e per lo sviluppo economico del Gargano.

« Per conoscere altresì se non ravvisi l'opportunità di inserire nel bilancio del suo dicastero, di imminente presentazione alle Camere, la previsione di spesa occorrente per il finanziamento almeno del primo lotto dei lavori.

(24184)

« DEL VESCOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga di aderire al vivo desiderio della popolazione di Campobasso di vedere istituito in detta città un ripetitore per il programma nazionale, essendo non regolare l'attuale sua ricezione.

(24185)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Roccasicura (Campobasso) di istituzione ivi di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre gioverebbe molto ai disoccupati locali, consentirebbe il completamento della costruzione della importante strada rotabile denominata Madonna di Vallisbona, compreso nel programma dell'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso dell'anno 1955.

(24186)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando potrà avere inizio la costruzione dell'edificio scolastico nel comune montano di

Roccasicura (Campobasso), che dovrebbe essere formato non di cinque, ma di almeno sette aule, e degli alloggi di servizio, ritenuti indispensabili dalle competenti autorità scolastiche.

(24187)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere le definitive determinazioni del detto Comitato in merito alle istanze dei comuni di Roccasicura, Isernia e Castel di Sangro, che vedrebbero con gioia costruita la strada, che, unendo i tre comuni predetti, darebbe ottima soluzione a tutti i problemi del traffico tra l'Alto Molise e l'Abruzzo ed anche del turismo locale.

(24188)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere per quali ragioni non sono stati mai pagati i ratei di pensione di guerra ai genitori dell'ex combattente Iguera Federico di Bartolomeo, classe 1924, posizione 1250767/D, morto per malattia contratta in guerra. L'Iguera Federico, riconosciuto per la quinta categoria e poi per la prima categoria, è morto mentre ancora era in godimento della primitiva pensione. Al padre è stata concessa la pensione indiretta, ma non gli arretrati che erano dovuti al figlio.

(24189)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali ragioni ostino all'espletamento della pratica di pensione di guerra diretta, posizione 1451892, intestata a Rondelli Severo, classe 1907, residente a Casteggio (Pavia).

(24190)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che ostano all'espletamento della pratica di pensione indiretta a favore della signora Peruzzo Maria, residente a Castelrocchero (Asti), madre del caduto in guerra Cavanna Giuseppe.

(24191)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se ritenga di potere accogliere le proposte formulate dalla camera di commercio di Cosenza, in ordine all'istituzione in detta località, ovvero nella provincia, di una manifattura tabacchi.

« L'interrogante ritiene che la richiesta debba essere esaminata e definita favorevol-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

mente con urgenza, per soddisfare l'esigenza di occasioni di lavoro nella provincia stessa, dove la disoccupazione non può che destare seria apprensione.

(24192)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se ritenga possibile un aumento dei reparti elicotteri in seno all'aeronautica militare e se in detti reparti possano essere destinati ufficiali e sottufficiali piloti colpiti dai limiti di età, ma giudicati idonei al pilotaggio, eventualmente trattenuti in servizio a domanda.

(24193)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere come possa avvenire che il giovane Russo Giuseppe di Ignazio, nato il 15 febbraio 1934, a Casalnuovo (Napoli), distretto militare di Aversa, residente a Valenza (Alessandria), abile al servizio militare, non sia ancora stato chiamato ad ottemperare al suo obbligo.

« All'interessato fu rilasciato il congedo illimitato provvisorio il 23 luglio 1954; in data 6 dicembre 1955 gli fu rinviata ancora la chiamata a data da destinarsi. La questione viene così a creare una serie di disagi non lievi al Russo il quale, aspettando di anno in anno la chiamata al servizio militare, rinvia di conseguenza la sistemazione di alcune condizioni fondamentali per la sua vita.

(24194)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza del fatto che l'alluvione che si è abbattuta sulla Sardegna nei giorni scorsi ha provocato danni ingentissimi particolarmente nella pianura di Galtelli (Nuoro) e nelle zone di Seramanna e Guspini (Cagliari) dove gravi distruzioni sono state portate alle aziende agricole e pastorali, alle abitazioni rurali e ad alcuni ponti,

per conoscere gli interventi urgenti che i due Ministeri hanno ritenuto necessario disporre nelle zone citate.

(24195)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali concreti provvedimenti di urgenza intenda adottare in favore degli olivicoltori del Melfese e del Vulture, e particolarmente di Barile (Potenza), colpiti dal mal-

tempo della passata stagione invernale che ha compromesso il raccolto di quest'anno e degli anni futuri.

« Infatti, la concessa rateizzazione del pagamento delle imposte o il rimborso delle spese di rigenerazione delle piante, non risolvono i problemi degli olivicoltori che attendevano un raccolto che, in realtà, non c'è stato.

« Gli impegni contratti con i consorzi agrari per l'acquisto dei prodotti fertilizzanti e antiparassitari giungono alla scadenza e gli interessati non possono tenervi fede con il margine ricavato neppure sufficiente al quotidiano sostentamento.

« Per quanto suesposto l'interrogante chiede di conoscere quali radicali e definitivi provvedimenti si intendano adottare per mettere in condizione gli olivicoltori lucani di guardare con fiducia all'avvenire, accogliendo i voti espressi dalle autorità locali oltretutto dalla stampa (vedi il *Giornale d'Italia* del 20 gennaio 1957).

(24196)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno accogliere le giuste aspirazioni della cittadinanza del comune di Scilla (Reggio Calabria), in ordine alla costruzione di una stazione ferroviaria, che soddisfi la crescente esigenze dell'importante centro turistico calabrese.

(24197)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i provvedimenti che il Governo ha preso o intende prendere per affrontare — adeguatamente e su scala generale — i gravi effetti che le nevi e il gelo producono ogni anno a danno delle popolazioni del Molise;

per sapere inoltre quale è la situazione creatasi, in questi giorni, nella regione, a seguito del maltempo;

per conoscere, in particolare, come il Governo intenda venire incontro alle necessità immediate delle categorie più misere (braccianti, edili, pensionati, ecc.) nonché dei disoccupati cronici e dei bisognosi in genere, che trovansi in pieno inverno in condizioni pressoché disperate.

(24198)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

nel Molise si sta verificando un ingiustificato e grave ritardo nell'emissione dell'atteso decreto per la rinnovazione dell'imponibile di mano d'opera in agricoltura.

« L'interrogante chiede pertanto — dato anche che tale ritardo si palesa di notevole gravità per la situazione economica e sociale della regione e porta ogni giorno di più, in questo duro periodo invernale, al risentimento e alla collera i braccianti del basso Molise — se non sia giusto, e doveroso insieme, che i ministri interrogati si adoperino a che il prefetto di Campobasso rompa gli indugi e firmi questo decreto.

(24199)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i fondi assegnati a ciascuno degli enti comunali di assistenza della provincia di Campobasso per l'esercizio 1956-57, a titolo di:

- assistenza straordinaria;
- assistenza ordinaria;
- assistenza invernale.

(24200)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere l'esito delle domande, a suo tempo rivolte dal comune di Larino (Campobasso) per ottenere il contributo dello Stato.

1°) alla spesa di lire 20 milioni prevista per la sistemazione delle strade interne del nuovo rione San Leonardo;

2°) alla spesa di lire 40 milioni prevista per il completamento della fognatura;

3°) alla spesa di lire 30 milioni prevista per la sistemazione delle strade comunali interne;

4°) alla spesa per la costruzione del mattatoio.

(24201)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato di esame della richiesta di pensione di guerra inoltrata da Martelli Albertina (Medicina) vedova di Bruni Giuseppe fu Natale (Repubblica sociale italiana). Posizione n. 232558/A.G.

(24202)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le cause per le quali sino ad oggi non si è dato riscontro

alla richiesta di pensione di guerra di Rubbi Remo fu Raffaele (Medicina). Trattasi di diretta militare.

(24203)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritiene di impartire le dovute istruzioni perché sia soddisfatta la richiesta di Zanarini Rodolfo fu Giuseppe (Medicina), il quale ha inoltrato da tempo domanda per l'assegno di previdenza.

(24204)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritiene di impartire le dovute istruzioni per sollecitare il disbrigo della pratica di pensione di guerra di Monti Edmondo di Edoardo (diretta militare) del comune di Medicina.

(24205)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritiene di impartire le dovute istruzioni per il disbrigo della pratica di pensione di guerra a favore di Manara Emilio di Teodoro (indiretta militare), del comune di Medicina. La pensione è chiesta dal padre Teodoro.

(24206)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se anche dopo il parere uniforme del Consiglio di Stato e della Corte dei conti in ordine alla interpretazione della legge 29 giugno 1951, n. 489, si continuerà, in violazione di tale legge, a non corrispondere l'intera indennità di missione ai militari che frequentano corsi di istruzione o di addestramento.

(24207)

« PAGLIUCA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intende intervenire presso gli organi responsabili dell'ufficio del lavoro di Napoli, affinché l'avviamento dei disoccupati al lavoro nei cantieri-scuola, gestiti dall'amministrazione comunale, si effettui ai sensi delle disposizioni contemplate dall'articolo 61 della legge 29 aprile 1949, n. 264, e successive integrazioni e modificazioni (leggi: 24 aprile 1950, n. 259; 4 maggio 1951, n. 456; 2 febbraio 1952, n. 54).

(24208)

« TITOMANLIO VITTORIA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro della pubblica istruzione, sull'azione che si prefigge svolgere a difesa del nostro patrimonio artistico, della cui conservazione hanno dichiarato di non poter continuare ad assumersi la responsabilità per deficienza di mezzi e di personale, i funzionari delle soprintendenze, col recente sciopero di tutto il personale delle gallerie, musei e scavi, promosso per un'alta finalità di interesse pubblico e di dignità nazionale dai funzionari stessi.

(566) « TARGETTI, MARANGONE VITTORIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

PESSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PESSI. Vorrei pregare la Presidenza di intervenire presso il Governo al fine di concordare la discussione della mozione Di Vittorio ed altri, relativa al soccorso invernale, per non oltre la settimana prossima.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non posso che farmi interprete di questa richiesta presso il ministro dell'interno, il quale riferirà alla Presidenza della Camera e prenderà accordi con gli interessati.

PESSI. La pregherei, signor Presidente, di insistere perché la mozione venga posta in discussione la settimana prossima. Altrimenti passerà l'inverno e il suo valore verrà meno.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete di questo suo desiderio.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Ieri sera, in fine di seduta, l'onorevole Gianquinto sollevò la questione, del resto già sollevata una settimana addietro in un colloquio col Presidente Leone, del prosieguo dell'*iter* della proposta di legge Amadeo, riguardante la elezione dei consigli regionali. Tale proposta giace deplorabilmente insabbiata qui alla Camera da circa due anni, dopo aver avuto il voto favorevole del Senato. Ora, io le chiedo formalmente, a nome del mio gruppo, che la Presidenza, avvalendosi dei poteri conferitile dal regolamento, voglia fissare alla competente

Commissione un termine per la presentazione della relazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente Leone si è già interessato e ha sollecitato la Commissione. Se si dovesse ancora frapporre qualche indugio o ritardo troppo significativo, il Presidente fisserà un termine per la presentazione della relazione.

AMENDOLA PIETRO. Signor Presidente vorrei pregare la Presidenza, se fosse possibile, di fissare ora questo termine. Infatti stamane all'ordine del giorno della Commissione figurava già la proposta Amadeo. Però noi, fatti forti dell'esperienza assai poco entusiasmante di questi due anni, abbiamo scarsa fiducia che la Commissione, se non verrà pungolata dai termini, possa concludere il suo lavoro.

PRESIDENTE. Sarà pungolata.

AMENDOLA PIETRO. Desidero fare ancora una richiesta. Ieri sera, al termine della seduta, l'onorevole Assennato ha richiesto al Presidente Rapelli e al ministro Colombo che venissero fatte premure presso il ministro Tambromi per una risposta alle numerose interrogazioni presentate dalla nostra parte e riguardanti il protrarsi dei divieti assurdi ed arbitrari di comizi all'aperto nei confronti del partito comunista italiano. Siccome finora non abbiamo notizia che il ministro sia disposto a rispondere la prossima settimana, pregherei la Presidenza di fare ulteriori sollecitazioni. La ragione dell'urgenza è costituita dal fatto che passano i giorni e intanto il divieto permane. Se il ministro ci volesse dare con i fatti una risposta più soddisfacente, vale a dire revocasse questo assurdo divieto, allora le interrogazioni potrebbero seguire il loro turno normale.

PRESIDENTE. La Presidenza farà ulteriori sollecitazioni.

ANGELINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELINO. Signor Presidente, vorrei pregarla di porre all'ordine del giorno lo svolgimento di una proposta di legge, che ho presentato parecchi mesi fa, concernente l'indennizzo dei danni causati dalla grandine ai frutti pendenti. Un'analoga proposta presentata circa un mese dopo, precisamente quella dell'onorevole Scotti, è stata già svolta. Vorrei conoscere il motivo di questo ritardo.

PRESIDENTE. Ella avrebbe dovuto fare premure presso la Presidenza perché lo svolgimento della sua proposta fosse posto all'ordine del giorno.

ANGELINO. Credevo che vi fosse un ordine per lo svolgimento delle proposte di legge

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

PRESIDENTE. Quando non vi sono altri elementi, l'ordine è quello della presentazione. Ma la Presidenza non nega mai un sollecito svolgimento, quando il deputato presentatore lo chiede. Poiché ella ora lo ha chiesto, lo svolgimento avrà luogo in una delle prossime sedute.

ANGELINO. La ringrazio. Vorrei pregarla poi di interessarsi dell'*iter* di un'altra mia proposta di legge, concernente l'assicurazione obbligatoria dei veicoli a motore per la responsabilità civile verso i terzi. Essa ha dormito per un paio d'anni alla Commissione trasporti. Poi l'ho svegliata con una richiesta scritta alla Presidenza. La Commissione trasporti ha emesso il suo parere. Ora si trova da qualche mese presso la Commissione industria, dove dorme il sonno più profondo. Centinaia di migliaia di persone vengono uccise da automobilisti maldestri senza che gli aventi diritto abbiano un indennizzo.

PRESIDENTE. Informerò il Presidente della Camera perché a sua volta solleciti il presidente della Commissione competente.

ANGELINO. La ringrazio.

La seduta termina alle 13,20.

Ordine del giorno

per la seduta di martedì 29 gennaio 1957.

Alle ore 16.

1. — *Svolgimento della proposta di legge*

CAVALIERE ALBERTO. Immissione dei subalterni delle biblioteche governative, muniti di titolo di studio, nei ruoli di gruppo C (2476).

2. — *Interrogazioni.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860).

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233),

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835),

e del disegno di legge.

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065),

— *Relatori:* Germani e Gozzi, *per la maggioranza;* Damele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

4. — *Discussione dei disegni di legge.*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a New York il 4 giugno 1954: 1°) Convenzione doganale relativa alla importazione temporanea dei veicoli stradali privati, 2°) Convenzione sulle facilitazioni doganali in favore del turismo, 3°) Protocollo addizionale alla Convenzione sulle facilitazioni doganali in favore del turismo, relativo all'importazione di documenti e di materiale di propaganda turistica (2459) — *Relatore:* Montini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione culturale europea firmata a Parigi il 19 dicembre 1954 (*Approvato dal Senato*) (2506) — *Relatore:* Montini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra la Repubblica Italiana e il Regno di Svezia, conclusa in Roma il 25 maggio 1955, in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale (*Approvato dal Senato*) (2508) — *Relatore:* Montini;

Modificazione all'articolo 238 del Codice di procedura penale (2387) — *Relatori:* Riccio e Amatucci, *per la maggioranza;* Capalozza e Amadei, *di minoranza.*

5. — *Discussione delle proposte di legge.*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669).

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore:* Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore:* Tozzi Condivi;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore:* Elkan,

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore:* Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore:* Lucifredi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1957

MUSOTTO ed altri. Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore* Ferrario.

6. — *Discussione dei disegni di legge.*

Revisione del contributo annuale dovuto dallo Stato all'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani (2264) — *Relatore* Berzanti;

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 3 aprile 1948, n. 559, concernente il riassetto dei servizi dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (377-ter) — *Relatore*: Cappugi.

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore* Petrucci.

7. — *Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*. Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Discussione della proposta di legge.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI